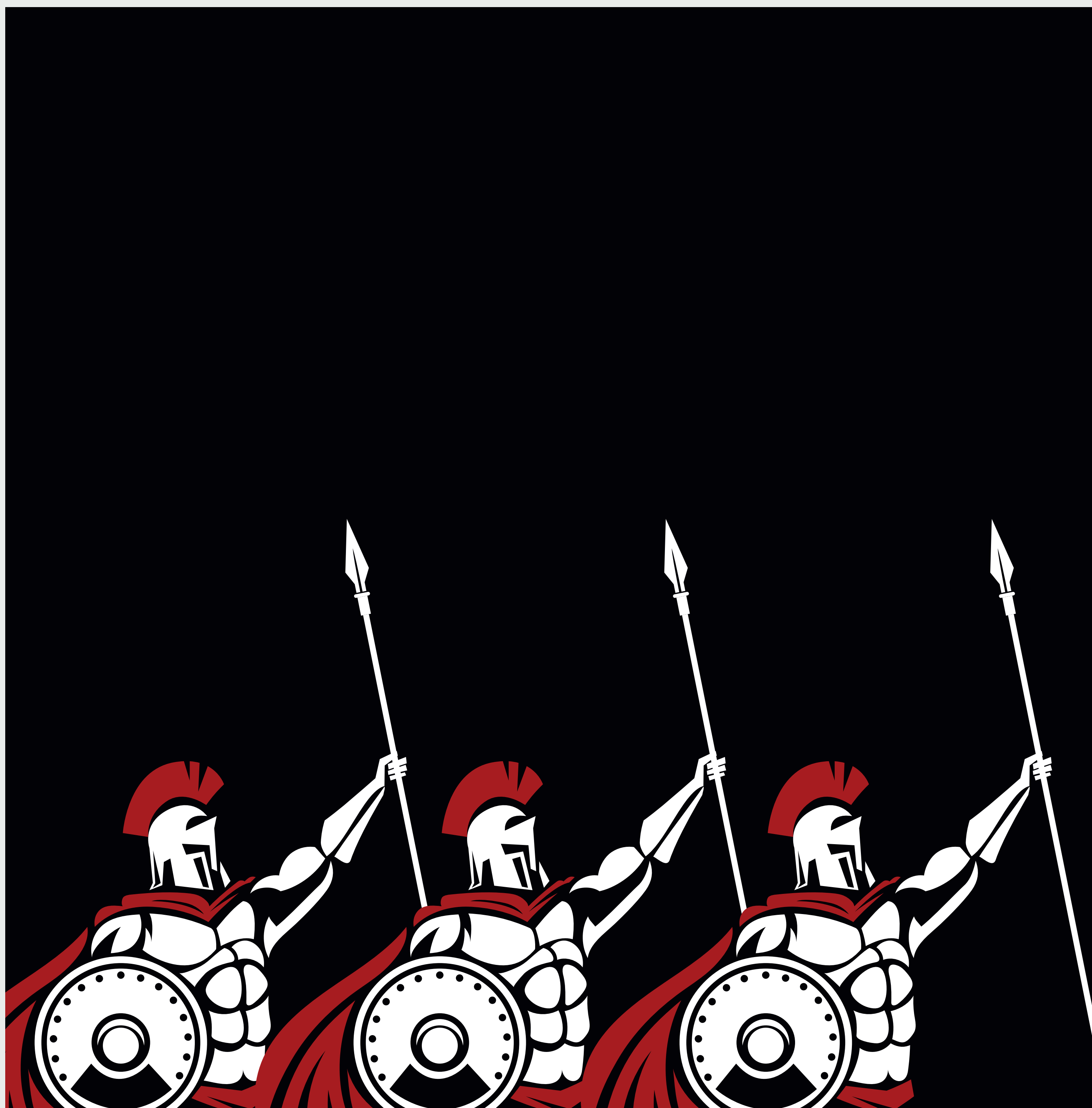
BOLLETTINO DI LOTTA

AGOGHÈ



Per la rete
identitaria delle
Comunità militanti

N.1 settembre/ottobre 2019

RABBIA, SPARTA & ROCK ‘N ROLL

AGOGHÈ
Dal campo al progetto, per una Rete Identitaria



a cura di Casaggì Firenze

Agoghè è stata una piccola rivoluzione luminosa nel buio di un ambiente che, per sentirsi vivo, non ha più avuto bisogno di farsi etichettare come “giovanile”. Esso ha rappresentato, con la sua sincera radicalità, l’acquisita consapevolezza di non essere più una “fase adolescenziale” da tenere sotto chiave, ma una scelta di vita che voleva esprimersi liberamente. Al bando le definizioni imposte, dunque: chi dobbiamo essere, in questo schifo di epoca, lo decidiamo da soli. Del resto, nel deserto ideale dell’antipolitica, ci eravamo quasi abituati all’idea della “gavetta giovanile”: le caricature sbarbate dei politici in carriera, pronte ad apprendere le sofisticate tecniche della “cosa pubblica”, si agitavano come dei mestieranti qualunque. “*La politica* – sussurrano i nuovi idoli, cresciuti all’ombra del *self-made man* – *è un investimento per la vita*”: a noi piace pensare che quell’*investimento* debba compiersi davvero, ma sotto le ruote impolverate delle nostre camionette. Certi “momenti nazionali” – infatti – ci parevano delle puerili valvole di sfogo, pensate per ricondurre le migliori energie nel gorgo del “buon senso” borghese e del “politicamente corretto”, come la passeggiatina che si concede al cane dopo cena, in modo che non abbai durante la notte. Con Agoghè, tutto questo, ha cessato di esistere: nel silenzio del teatro, dove i signori imbellettati si sedevano composti per ascoltare la litania del canto gregoriano, qualche ragazzaccio ha iniziato a strimpellare una chitarra elettrica. Il suono metallico di un amplificatore, nel panico generale, ha trasformato una noiosa serata di gala in una meravigliosa notte *punk*. Il tempo dei quaccheri è finito: si suona il *rock ‘n roll*.

MILLE PASSI, UN SOLO CAMMINO

Il silenzio della montagna, alle prime luci del mattino, porta con sé il mistero della terra: gli odori e i rumori della natura, d’improvviso, riaccendono il fuoco essenziale dell’animo romano. Puoi sentirlo, malgrado il lungo letargo imposto dal cemento della metropoli, con i suoi sorrisi artefatti, le sue code in tangenziale e i suoi *feedback* digitali. Due lunghe file – ordinate e dritte – si dispongono frontalmente, senza proferire una sola parola. Qualche attimo di calma, poi il segnale: una breve corsa verso l’impatto, come nelle antiche cariche di cavalleria. Qualche minuto di mischia, con guardie altre e colpi netti, poi di nuovo la quiete. Una stretta all’avambraccio e tutti sotto la doccia, tra vecchi sorrisi e nuovi lividi. Non è la brutale pratica della violenza di strada o il rude addestramento al massacro del diverso, ma la pura e semplice disciplina marziale: affrontare il dolore e la paura, per vincere se stessi. Ad Agoghè non ci si limita a decantarlo tra un rutto e un sorso di birra, ma lo si pratica sul serio: sudore, coraggio e sacrificio sono il sale di ogni azione politica, laddove il pensiero si armonizza con l’azione e la difesa di ciò che si rappresenta non viene delegata a fumose entità legalitarie, ma passa anzitutto dalle braccia dei fratelli che ti stanno accanto. Etica della sopravvivenza e cultura del gesto, come nella Tradizione dei nostri antenati. Non c’è spazio per i tentennamenti, per le derive individuali e per le pose atteggiate: tra i tavoli del Campo, durante la “tre giorni” di iniziative, si respira l’aria pulita della Comunità. Per la prima volta, dopo decenni, nessun incamiciato

tesse le trame del proprio squallore, confabulando contro qualcun altro. Non si ciancia di cariche da ottenere, di prebende da chiedere e di accordi da formulare: tutto è limpido e chiaro, senza compromessi e senza sotterfugi. La sola "corrente" che si percepisce, stranamente, è quella portata dal vento. I politicanti, con il loro ghigno da pavidi, non sono i benvenuti. Come a Sparta, li attenderebbe un salto dalla rupe più vicina: lo sanno bene e se ne restano a stappare spumante di terza scelta nella miseria spirituale dei loro locali alla moda. Si è una cosa sola, ad Agoghè, come la falange di Lacedemone: organizzata e inquadrata secondo regole precise, ma tenuta insieme da un mastice che non può essere spiegato con la vanità delle parole. Non si ammettono defezioni e doppiogiochismi: quando si serrano i ranghi, da queste parti, non si torna più indietro. Quella marcia, partorita dalla tenace volontà di qualche sognatore, è oggi cadenzata dal ritmo di mille passi che risuonano all'unisono. Giovani e meno giovani, da Nord a Sud, sono pronti a lanciare il guanto di sfida: *un solo canto unanime su un unico cammino*.

LABORATORIO DELLE ANIME E RETE DELLE COMUNITÀ

Il percorso iniziato ad Agoghè, dunque, non poteva restare un Campo di tre giorni: settantadue ore possono essere indimenticabili, ma non sono sufficienti per dare corpo ad un progetto sano, libero e ribelle. Non basta "passare al bosco" per ritemprare lo spirito e riacquistare le forze: è necessario portare lo spirito del bosco nella metropoli, liberando quelle energie nel mondo. Tutto il giorno, tutti i giorni. Come farlo, allora? Costituendosi laboratorio permanente di tutte quelle forze vitali che non vogliano limitarsi a far coincidere la propria esistenza con il momento elettorale. Una rete di spazi, di progetti e di esperienze: senza limiti di età, senza pelose imposizioni burocratiche, senza vincoli normalizzanti o carte intestate. Niente più organi elefantiaci che non rappresentano nessuno; niente più pagliacci in odore di carriera; niente più riunioni che convocano altre riunioni; niente più organigrammi, gradi e stellette: soltanto la naturale gerarchia dello spirito e dell'azione, la sola che conti davvero. Occorre rinnovare, ma tornando alla radice: comprendere chi siamo e da dove veniamo, per orientare la bussola e tracciare la rotta; riappropriarci delle pratiche militanti, condividendole e moltiplicandole; acquisire una organizzazione reale, funzionale, snella ed effettiva; formare uomini con la schiena dritta, capaci di eccellere, di immaginare e di edificare; aprire spazi vitali ed autogestiti, dove potersi esprimere in libertà e assaporare una vita più autentica. In una parola: tornare ad Essere Comunità, nel solo modo che conosciamo. Attenzione: non si tratta di un impeto sterile e puerile di disobbedienza diffusa. Non siamo "autonomi" o "cani randagi", ma militanti politici con una storia, un'appartenenza ed un percorso da onorare. "Fare rete" non significa alienarsi dai partiti, ma riconoscerli per quello che sono: strumenti nei quali convogliare delle energie e dai quali ricevere spazi di espressione istituzionale o territoriale. Nessuna frattura irreversibile, ma solo un cammino rispettoso e consapevole. Senza pretendere niente, ma senza farsi risucchiare: perché i comitati elettorali muoiono con l'apertura delle urne, ma le Comunità si perpetuano in eterno. Se i primi sono mossi da interessi, le seconde vanno al passo delle idee: orizzontali gli uni, verticale l'altra. Pertanto, è necessario edificare quella fortezza che "*da nessun nemico potrà essere occupata o distrutta*", nella certezza che ogni centimetro conquistato sarà parte di un suolo sacro, da abitare e da difendere. È necessario tornare a credere e a lottare, in ordine con la nostra identità: solcare nuovamente le strade, le piazze e le borgate, dove i luoghi antropologici hanno ragione dei *non-luoghi* virtuali; penetrare nel mondo del lavoro, dove il nostro popolo subisce la barbarie della flessibilità, della robotizzazione e del caos globale; essere la prima linea – tra i più giovani – di ciò che ancora dà segni di vita, radicandosi nelle scuole, negli stadi, nelle sottoculture e nelle Università; fare cultura e mai speculazione intellettuale, preoccupandosi di veicolare messaggi comprensibili, di contaminare dibattiti prolifici e di incarnare ciò che si professa; aprirsi alla metapolitica, tornando a fare musica, poesia, cinema, teatro, sport e volontariato; rielaborare un immaginario che sia fedele ad uno stile, declinandolo in una forma fresca, accattivante e comprensibile; creare circuiti di economia legionaria che ci garantiscano indipendenza finanziaria, retribuzione etica e capacità di affermazione sul lungo periodo. Tornare ad essere soldati: intransigenti e generosi, retti e incorruttibili, disciplinati e sinceri, liberi e intraprendenti. Tornare a sognare, ma ad occhi aperti. Non vogliamo più sopravvivere di speranze, perché abbiamo compreso che si può vivere di certezze. Sono lì, davanti a noi. Dobbiamo solo andarle a prendere.



È IMPORTANTE, È ESSENZIALE, CHE SI COSTITUISCA UNA ÉLITE LA QUALE, IN UNA RACCOLTA INTENSITÀ, DEFINISCA SECONDO UN RIGORE INTELLETTUALE ED UN'ASSOLUTA INTRANSIGENZA L'IDEA, IN FUNZIONE DELLA QUALE SI DEVE ESSERE UNITI, ED AFFERMI QUESTA IDEA SOPRATTUTTO NELLA FORMA DELL'UOMO NUOVO, DELL'UOMO DELLA RESISTENZA, DELL'UOMO DRITTO FRA LE ROVINE. SE SARÀ DATO ANDAR OLTRE QUESTO PERIODO DI CRISI E DI ORDINE VACILLANTE E ILLUSORIO, SOLO A QUEST'UOMO SPETTERÀ IL FUTURO. MA QUAND'ANCHE IL DESTINO CHE IL MONDO MODERNO SI È CREATO, E CHE ORA STA TRAVOLGENDOLO, NON DOVESSE ESSER CONTENUTO, PRESSO A TALI PREMESSE LE POSIZIONI INTERNE SARANNO MANTENUTE: IN QUALSIASI EVENIENZA CIÒ CHE POTRÀ ESSER FATTO SARÀ FATTO E APPARTERREMO A QUELLA PATRIA, CHE DA NESSUN NEMICO POTRÀ MAI ESSERE NÉ OCCUPATA NÉ DISTRUTTA.

Julius Evola, *Orientamenti*

COSCIENZA E CENTRALITÀ

MANTENERSI LUCIDI NEL CIRCO DELLA DEMOCRAZIA

Se vi sentite intimamente coinvolti dal teatrino di questa democrazia, preoccupatevi: non state bene. È inutile girarci attorno: la realtà ha ampiamente superato la fantasia, trasformando la farsa in tragedia. Non lo affermiamo per ribadire una stucchevole ed infantile contrarietà a priori, invocando fermenti rivoluzionari e "duro-purismi" che non esistono e che non appartengono al nostro Stile: semplicemente, prendiamo atto dello squallore che ci sovrasta, offrendo ai nostri militanti uno spunto di riflessione che lasci da parte la cronaca politica, per stimolare una più profonda consapevolezza.

Le mirabolanti imprese dei Renzi, dei Di Maio e dei Salvini – la cui consistenza tattica si è mostrata più vulnerabile di una educanda alle prese col primo amore – ci hanno ricordato che non esistono guide, ma solo *show-man*. Possono essere più veloci di altri a digitare un *tweet*, ma sono destinati alla medesima imprevedibilità degli algoritmi che li hanno resi celebri: finiscono a spiare un cantiere assieme ai pensionati del rione con la stessa facilità con la quale hanno immaginato di governare il mondo. La sondaggiocrazia odierna, fondata sugli umori estemporanei delle masse inebetite, attesta la tipica evanescenza di un'epoca che – dallo spirito della finanza alle invasioni migratorie – ribadisce questa perenne assenza di riferimenti. Si tratta di un circo di vecchia data, che non nasce con il governo giallo-verde e che non scomparirà con le fantomatiche ricette sovraniste, che rappresentano la più vaga e inconsistente espressione politica degli ultimi trent'anni, seconda addirittura a quel berlusconismo che quanto meno – nella sua folkloristica manifestazione liberista – richiamava un orizzonte reale.



A questo caravanserraglio, va da sé, abbiamo prestato fin troppe volte il fianco: se è vero che chi non fa la politica è costretto a subirla, è altrettanto vero che nessun dottore ci ha ordinato di identificarci con le sue peggiori nefandezze. Legarsi mani e piedi a questa risma – come le recenti evoluzioni della destra italiana hanno dimostrato sul campo – può risultare fatale: vincolare il proprio entusiasmo, la propria attività e il proprio destino alla volatilità di uno scenario politico nel quale sono state liquidate anche le ultime forme di rappresentanza organizzata – infatti – è una leggerezza colossale. Chi ha vissuto la parabola di Azione Giovani – le cui certezze si sono sciolte come neve al sole dopo il rimpasto operato dal Popolo della Libertà – comprende appieno il senso di questo monito. Sono rimaste in piedi pochissime Comunità, le sole che abbiano avuto il coraggio e la lucidità di non farsi fagocitare dal Moloch politicante: è rimasto in piedi – sostanzialmente – chi ha anteposto il contenuto al contenitore, mantenendo una Forma e preferendo il duro sacrificio quotidiano alla facile pesca delle occasioni. Perché non è affatto vero che cambiandosi l'abito si resta se stessi: se ci traveste da clown, prima o poi, si finirà per diventarlo.

Occorre osservare, comprendere e intervenire – dunque – ma senza scambiare il mezzo con il fine. La nostra deve essere una presenza vigile e costante, che però non confonde l'azione con l'operazione: se la prima è espressione di una volontà superiore, la seconda è mera routine. Alla prima devono essere riservati i nostri migliori sforzi, mentre la seconda – al massimo – può sussistere come stampella programmatica per collaborazioni estemporanee e rapidi riposizionamenti. Ergo: non si deve compiere l'errore di vincolare la propria esistenza allo scenario politico – e financo partitico – che il momento ci propone. Non agitatevi, allora: i colpi di scena, ivi compresi quelli più eclatanti – come la goffa crisi di governo cui abbiamo assistito in agosto – fanno parte dello spettacolo. Partire da questa sana consapevolezza – pertanto – è già un buon inizio: il rischio, in caso contrario, è quello di credere che la sovranità popolare esista davvero. Quest'ultima, come la resistenza partigiana o babbo Natale, appartiene alla categoria del fantastico: sopravvive il suo guscio, ma la sua affermazione pratica è scomparsa da tempo. Lo *status* coloniale dell'Italia repubblicana, che nasce a sovranità limitata, non lascia dubbi in proposito: perdere una guerra mondiale, del resto, ha le sue conseguenze.

Un buon militante è consapevole di tutto questo: ne prende atto, muovendosi con intelligenza. Come? Restando nel letto del fiume, ma nuotando controcorrente. Stando *nel* mondo, senza essere *del* mondo. Mettendo in campo progetti concreti, che contrastino – con la loro essenza fisica, vera e reale – la virtualità evanescente di questo tempo digitale: se gli altri si limitano ad un *tweet*, voi aprite una sede; se gli altri sfornano *slide* per *Instagram*, voi mettete in campo una scuola di Formazione; se gli altri agiscono sulla base dei sondaggi, voi fatelo all'ombra delle vostre Idee. Non rinunciate agli strumenti del momento, ma non abbandonate quelli tradizionali: imparate a fare tutto, con armonia e perseveranza. Siate operativi, concreti e presenti a voi stessi: battete le strade, trovatevi di persona, condividete esperienze visibili, presidiate il territorio. Le guerre non si vincono quasi mai con i rapidi blitz, perché necessitano di sforzi prolungati: vanno avanti i pazienti, i costanti e i tenaci. Nessuna Rivoluzione, nella storia, si è compiuta in assenza di questa attitudine al sacrificio: restare al proprio posto, con stoica disciplina, aspettando il momento migliore per colpire. Ma questa attesa, evidentemente, deve essere attiva: ogni singolo centimetro dovrà essere conquistato con la massima cura, preoccupandosi di misurare ogni parola, ogni sguardo e ogni respiro. Una Comunità che possegga questi elementi, per forza di cose, diventa inarrestabile. E allora, avanti: il primo passo l'abbiamo già fatto...



MENO CULTURA PIÙ KULTUR

[…] la visione del mondo può esser più precisa in un uomo senza particolare istruzione che non in uno scrittore, nel soldato, nell'appartenente ad un ceppo aristocratico e nel contadino fedele alla terra che non nell'intellettuale borghese, nel "professore" o nel giornalista.

Julius Evola, *Gli uomini e le rovine*



Il *Bollettino Agoghè* ringrazia la **Comunità militante Raido** per il prezioso contributo concesso a questa pubblicazione. Il loro lavoro, da sempre incentrato sulla Formazione, è di assoluto spunto quotidiano per tutte quelle realtà che abbiano la volontà di avvicinarsi ai principi della Tradizione. Per approfondire le loro pubblicazioni e le loro attività, invitiamo a visitare il sito **www.raido.it**

TOGLIERE LA 'CULTURA'

Come sempre accaduto, anche all'indomani delle elezioni europee di maggio, la sinistra ha tentato di giustificare il proprio fallimento denunciando che i voti dei suoi avversari siano stati espressi da elettori che non avrebbero nemmeno la licenza media. L'ha denunciato la **Sinistra dei salotti, della "cultura", della "buona scuola", della "istruzione", delle lezioncine europeiste, degli studiosi e dei maestri**: quelli che governano la cultura. Anche per questo, e per quel che diremo fra poco, dobbiamo riprenderci la Vera Cultura.

CHE BRUCI LA CULTURA. CHE SIA SOLO KULTUR.

Ribadendo che noi, dichiaratamente antisistemici, non abbiamo nulla a che spartire con le forze politiche in campo, cogliamo comunque questa contraddizione in termini: **da una parte sono democratici, dall'altra criticano il suffragio universale.** Ciò è un evidente controsenso, un cortocircuito, un *cul de sac,* in cui si finisce quando si perde la barra verticale, quando si sguazza nel mare del relativismo, padre della democrazia. Quando, in poche parole, si sposa la sterile cultura e si dimentica la *Kultur*.

Cosa sia la *Kultur*, è presto detto: tale termine, quasi intraducibile dalla lingua tedesca, è possibile renderlo con "Civiltà". Allora, è ***Kultur* tutto ciò che, basato su una visione del mondo "verticale", sacrale, spirituale**, in altre parole, tradizionale, proponga un radicale cambiamento interiore, che sia creatore di civiltà: è cultura non fine a se stessa, bensì utile strumento alla FormAzione di sé, all'esercizio, all'ascesi.

Kultur è formazione radicale, non mera erudizione accademica. *Kultur* è sudore, fisico o figurato, dell'uomo che si applica nel coltivarsi tenendo sempre a mente che ogni sforzo, sia esso mentale ovvero fisico, non ha senso (non è 'reale') bensì è illusorio quando non si innesta nel solco del simbolo tradizionale, ossia quando non è strumentale ad avvicinare l'uomo a Dio, alla Tradizione. ***Kultur* è pensiero che informa l'azione, non "pensiero culturale" che pratica l'auto-erotismo, auto-compiacendosi nella masturbazione mentale.** Ancora, è la Cultura Autentica "*che coltiva uomini, non la 'culturina' da salotto – sia essa liberale o conservatrice – delle belle penne e dell'aria disincantata dei caffè del centro*". È istruzione che rende 'strumento', non è istruzione che fornisce 'istruzioni' per cittadini lobotomizzati. Infine, la cultura e l'istruzione possono dire tutto e il contrario di tutto, accettano tutto e passano tutto (salvo il "male assoluto"…). La *Kultur* invece fa il contrario: seleziona, depura, scarta, eleva, premia, migliora, brucia e illumina. **Cultura per le orde di Gog&Magog in copertina, Kultur per pochi degni senza nome**.

KULTUR FONDA CIVILTÀ

Non a caso la contrapposizione tra *Kultur* e istruzione trova esasperazione proprio in seno ad una società democratica, in cui le competenze quasi mai sono corrisposte da altrettante qualità umane: infatti, la conoscenza 'meramente e limitatamente' teorica non dà nessun valore aggiunto, al di fuori di quello professionale, se non esprime una realtà, un cambiamento, la rivoluzione interiore. Al contrario, la sola erudizione è una chimera sterile ed illusoria.

Dunque, che valore ha una persona istruita, ma codarda? Per noi, nessuno: **meglio un ignorante col cuore puro,**

che un vile codardo pluri-laureato. Cosa dà vita a una civiltà? L'idea, la *Kultur* che questa civiltà incarna e la capacità di agire e sacrificarsi per questa Idea, perché nulla di grande nasce dall'ignavia. Questa è *Kultur*: rendere il proprio agire un atto creativo di Civiltà, sostanziato dalla Tradizione.

Non è un caso che l'attività della Comunità Militante Raido sia interamente votata alla Kultur, dedicando a quest'ultima, in alcuni casi, anche nominalmente determinate iniziative: dalla promozione del Kultur Lab – laboratorio annuale di militanza e cooperazione tra diverse comunità militanti – ai quaderni e alle conferenze di Kulturkampf, fino al Kultur Camp, campo estivo annuale aperto alle comunità militanti che partecipano al Kultur Lab. Il fiore della Kultur deve sbocciare nell'azione.

KULTUR, TRA CONTADINI, COMMERCIANTI E GUERRIERI

La *Kultur* è **quella del contadino che, coltivando la terra, vi vedeva un'analogia del lavoro su se stesso**, rendendosi conto che smuovere la terra, renderla fertile, coltivarla e farla fruttare sono le medesime tappe del lavoro che un uomo doveva fare su di sé. Il fatto che ciò non sia un vaneggiamento romantico è testimoniato anche dalla stessa parola 'cultura', che condivide la radice della parola latina '*colere*': coltivare.

Kultur è **quella dei costruttori antichi e medievali, i quali vedevano, nell'arte che svolgevano, un riflesso della loro stessa natura**, interpretando ogni atto e strumento del mestiere quale simbolo di realtà più profonde. Per questo, noi possiamo ancora godere della perfezione degli acquedotti romani o delle cattedrali medievali, la cui Bellezza esprime l'ordine interiorizzato dal suo costruttore, che si riverbera – solo successivamente ma necessariamente – nell'utilità e nella concretezza di quelle opere. Belle, vere, giuste.

Kultur, ancora, è **quella del guerriero delle società tradizionali, il quale viveva la battaglia interiore nella battaglia esteriore**: il nemico che gli si parava di fronte, generando l'istinto di autoconservazione, era l'immagine del nemico interiore che gli suggeriva di desistere dall'impresa. Ai più increduli, si ricordano i concetti di Grande e Piccola Guerra Santa, proprii degli ordini cavallereschi medievali sia cristiani che islamici, ma non solo.

ISTRUZIONE, IL CANCRO NELLE SCUOLE E NELLE UNIVERSIT À

Solamente tale spirito di *Kultur* è il fondamento della Civiltà autenticamente europea, che oggi, da oltre settant'anni, stiamo svendendo per la retorica della modernità, per **l'istruzione dettata con la bacchetta dalle grigie eminenze di Bruxelles: infatti oggi, diversamente, l'istruzione moderna (e post-moderna), ridotta a mero nozionismo, è del tutto sterile, se non dannosa**. È un'attività **meramente mnemonica e mentale**, che non ha nessuna relazione con se stessi e col mondo. È un accumulo artificioso di nozioni sterili che nascono da questo mondo perverso e che in questo mondo perverso moriranno: ne è prova il fatto che, se non vengono quotidianamente rinfrescate, l'uomo le dimentica facilmente. Perché non possono entrare nel cuore.

Il ciclo di istruzione che va dalle elementari alle scuole superiori diffonde sempre più, a livello di massa, idee utili solamente ad una concezione materiale e liquida dell'uomo: è sufficiente pensare all'insegnamento indiscriminato di mere teorie scientifiche, spacciate per verità assolute, come, ad esempio, quello della teoria evoluzionista.

Non è poi casuale che si levi sempre più tempo a materie, quali il latino, il greco e la filosofia, le quali, rappresentando la più diretta espressione della nostra civiltà, **forniscono al giovane studente esempi etici e strumenti di pensiero idonei a stimolare una riflessione e un modo di vivere estranei al modello consumista.**

Infine, l'istruzione universitaria, ormai solo apparentemente prestigiosa, con i suoi corsi di laurea tende a formare **i perfetti ingranaggi del domani: uomini e donne che sappiano mettere in campo solamente le loro competenze tecniche, sfruttati come schiavi sui propri posti di lavoro**, ma convinti di fare una gran carriera e che, nella stragrande maggioranza dei casi, tra laurea, specializzazione, master e tirocini, hanno saputo curare solamente la loro spasmodica ambizione, dimenticandosi di essere uomini, prima che professionisti. Questi, dall'alto della loro "formazione", non sono altro che le più appetibili pedine del gioco del produci-consuma-crepa: detentori di denaro e sempre più privi di legami quali, ad esempio, quello familiare (rimandabile, di fronte ad una posizione professionale di spicco).

MILITANZA, SCUOLA DI *KULTUR*

Alla luce di tutto ciò, la militanza è un'ottima scuola di *Kultur*.

Nell'aderenza ad una Visione del mondo – che non si impara sui libri, ma è intimo sentire – il militante offre le proprie capacità, le proprie qualità, al servizio dell'Idea che sceglie di servire. Egli deve compiere una scelta necessaria: mettere l'Idea al centro della propria vita, **donarsi in un sacrificio costante, essere disposto a tutto per essa** e, solamente così, dare una qualità al proprio agire.

Oggi, di fronte alla diffusione di idee corrosive, da una parte, e alla ormai triste inconsistenza di contenuti anche da parte di chi si proclama in lotta con la società attuale il militante della Tradizione ha una responsabilità decisiva, che gli deriva dal privilegio della propria scelta. Il suo ruolo gli impone di riappropriarsi delle zone lasciate libere dalla desolazione imperante.

Ogni militante, ordinandosi nella gerarchia di una comunità, deve dare il suo contributo: chi ha esperienza nell'ambito del commercio potrà dare vita ad attività economiche a sostegno della propria comunità, chi possiede una formazione culturale potrà organizzare momenti di approfondimento, lo sportivo potrà organizzare attività ludiche e fisiche. Solamente così **egli civilizzerà il mondo che lo circonda, dandogli la forma del Vero, del Giusto e del Bello** che preliminarmente, ma anche contestualmente, avrà ridestato in sé tramite un intenso lavoro di formazione.



Alla stessa stregua del contadino, del costruttore o del guerriero delle civiltà tradizionali.

È allora **un inganno insidioso quello del "cane sciolto"**, quello di chi pensa di poter fare a meno di una comunità; senza la quale viene meno ogni lavoro di formazione. Inoltre, è proprio questo l'atteggiamento tipico dell'**intellettuale che, apparentemente disgustato dalla modernità, ne è invece portatore sano. Chi fugge il confronto e la gerarchia rifugge la Tradizione e alimenta il proprio individualismo**: il peggiore dei tradimenti in nome dell'Idea, edulcorato da un bell'alibi.

Infine, allora, oggi fare *Kultur* è vivere attivamente l'incontro tra l'azione di testimonianza, che deve essere condotta nel mondo, e il continuo lavoro di formazione su di sé, che tale sforzo impone.

È l'azione di **chi crede nelle idee che diventano azione**, secondo il monito di Ezra Pound. È la legge di chi non può fare altrimenti, come insegna Julius Evola.

"Il democratico ha il culto della problematica, della dialettica, della discussione e trasformerebbe volentieri la vita in un caffè o in un parlamento. Per l'uomo di destra, al contrario, la ricerca intellettuale e l'espressione artistica acquistano un senso soltanto come comunicazione con la sfera dell'essere, con un qualcosa che — comunque concepito — non appartiene più al regno della discussione ma a quello della verità. Il vero uomo di destra è istintivamente homo religiosus non nel senso meramente fideistico-devozionale del termine, ma perché misura i suoi valori non col metro del progresso ma con quello della verità"

Adriano Romualdi, *Idee per una cultura di destra*

Consigli di lettura

Carattere, Julius Evola, Edizioni Il Cinabro

La Verità oltre il muro delle menzogne, Rutilio Sermonti, Raido

Elementi della Cultura Tradizionale, Antonio Medrano, Raido

Athlos. L'atletica e il risveglio interiore dell'uomo moderno, Paolo Giachini, Raido

Il Mistero imperiale del Graal, Mario Polia, Edizioni Il Cerchio

Etica Aria. Orizzonte tradizionale, Julius Evola, Edizioni Arya

FILIPPO TOMMASO
MARINETTI



Eclettica
EDIZIONI

INTERVISTA A EMANUELE MERLINO

a cura di Azione Studentesca Frosinone

In occasione del Centenario dell'impresa fiumana, che cade il 12 settembre, abbiamo intervistato Emanuele Merlino, che ha curato la riedizione – pubblicata da *Eclettica* – del *Poema di Fiume*, di Filippo Tommaso Marinetti. Un'opera inedita, che merita di essere scoperta e diffusa.

Erano le 11:45 del 12 Settembre 1919, un venerdì, quando il poeta D'annunzio entrava a Fiume. Con la guerra, l'Italia si era liberata dall'Impero asburgico, ma accusava le problematiche relative alla città di Fiume: il Patto di Londra – infatti – aveva stabilito che la Dalmazia settentrionale fosse annessa all'Italia e che Fiume fosse assegnata alla Croazia. Una decisione discutibile, dal momento che la Dalmazia era popolata prevalentemente da slavi e Fiume da italiani, che si sentivano parte della nostra Nazione per lingua, tradizioni, storia e cultura. E fu così che D'annunzio iniziò a parlare di "Vittoria mutilata". Le sue imprese – da allora in avanti – hanno ispirato tantissimi scrittori. Tra questi, figura anche Giordano Bruno Guerri, che ha definito il Vate "amante guerriero", affermando che tale definizione non si adattava soltanto alle sue prodezze amatorie e belliche, ma ad ogni attività. È una definizione che ti trova concorde? D'annunzio fu davvero un 'amante guerriero' della letteratura, della poesia, della politica e del teatro?

Credo sia una definizione giusta. Anzi, direi che potremmo definire D'Annunzio – semplicemente – "l'amante". Perché cosa vuol dire "amare"? Donarsi a qualcosa. Non basta esprimere i propri sentimenti e le proprie idee. Bisogna combattere, essere guerrieri nella difesa e nella conquista di una donna, di un'idea, di un valore. Bisogna mettere in gioco tutto, fino a sacrificare se stessi. Gabriele D'Annunzio, in ogni cosa che fa, mette in gioco il corpo e l'anima. Sì, Gabriele D'Annunzio è molte cose, ma la sua grandezza è nell'esporsi, nel dedicarsi, nell'inventare costantemente nuovi giochi, nuove parole, nuove idee, nuove imprese. Come fa, o dovrebbe fare, un amante. E lo fa rischiando tutto. Anche la vita. Come fa un guerriero.

Fiume: perché si parla di "Città di vita"?

Nel suo testo d'accompagno al "*Poema di Fiume*" di Marinetti, il sociologo Guerino Bovalino contrappone la "città di vita" alla "città di non-vita".

Una opposizione figlia della volontà di D'Annunzio di marcare una differenza. Ci sono le città grigie – le città della burocrazia, della vigliaccheria, delle miserabili e dei versi poetici senz'anima – e allora è necessario creare un'antitesi. Una delle più famose frasi di Jünger, sembra scritta appositamente: "*Tra il grigio delle pecore si celano i lupi, vale a dire quegli esseri che non hanno dimenticato che cos'è la libertà. E non soltanto quei lupi sono forti in se stessi, c'è anche il rischio che, un brutto giorno, essi trasmettano le loro qualità alla massa e che il gregge si trasformi in branco.*". Ecco, D'Annunzio fa esattamente questo: raccoglie i lupi e prova a trasformare l'Italia tutta, partendo da Fiume. E lo annuncia da subito, da appena entrato in città: "*Nel mondo folle e vile Fiume è oggi il segno della libertà. Nel mondo folle e vile vi è una sola verità: e questa è Fiume; vi è un solo amore: e questo è Fiume! Fiume è come un faro luminoso che splende in mezzo a un mare di abiezione*". La sua grandezza è nel creare la "città di vita". Pochissimi possono dire di aver fatto altrettanto.

D'annunzio creò un corposo gruppo di uomini per compiere l'impresa, tra i quali c'era anche il futurista Marinetti. Che ruolo ha quest'ultimo nel "Poema di Fiume" e che ruolo ebbe nell'impresa?

Non direi "creò": D'annunzio guidò e poi aggregò moltissimi italiani. A Fiume accorsero in tanti. Per partecipare all'Impresa, per aiutare i fiumani e D'Annunzio a fare di Fiume una città italiana, ma anche per scoprire un mondo diverso ricco di eccessi, amori e passioni. Uno dei più importanti libri sull'Impresa, non a caso, si intitola "*Alla festa della Rivoluzione*". Accorsero, però, soprattutto per ridare onore all'Italia. Perché i 600.000 morti e le decine

di migliaia di mutilati che avevano conquistato la vittoria meritavano rispetto e riscatto. Fra loro, Filippo Tommaso Marinetti. Volontario in guerra, ma soprattutto padre del Futurismo. L'uomo che ha cambiato l'arte mondiale. Quanto è enorme come frase? Marinetti in questo inedito "*Poema di Fiume*", pubblicato per la prima volta grazie ad Eclettica, racconta – a modo suo – l'esperienza fiumana. Lo fa con la straordinaria capacità di rielaborare la storia per renderla un momento creatore. Da Fiume sarebbe dovuta nascere un'Italia più grande. Marinetti va per promuovere una sua visione politico-sociale. Ma non gli riesce. I futuristi erano repubblicani, D'Annunzio monarchico. Marinetti sognava una Rivoluzione che avrebbe stravolto completamente l'Italia, mentre il Vate voleva unire la città istriana all'Italia e ridarle vita. Proprio per questo Marinetti vi rimarrà solo una ventina di giorni. Ma, anche andandosene, non dimentica quello che vede e quello che sognava.

Nel testo che scrive c'è un omaggio straordinario. Trasforma quella che per lui era una sconfitta nella tappa della vittoria più grande. E infatti, alla fine dell'opera, indica le tre date della nuova Italia: il 4 novembre 1918: la Vittoria; il 12 settembre 1919: l'Impresa; ed il 28 ottobre 1922: la Rivoluzione Nazionale.

Che cosa portò al cosiddetto "Natale di sangue" e che cosa accadde all'animo del Vate?

Giovanni Giolitti, Presidente del Consiglio dei Ministri, aveva firmato il Trattato di Rapallo con il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, il 12 novembre 1920. Il Trattato definiva i confini tra i due Stati e stabiliva che Fiume sarebbe dovuta diventare "Stato Libero". La Reggenza del Carnaro – quindi – doveva cessare d'esistere. Ma D'Annunzio non è d'accordo. Il 30 novembre gli viene intimato di lasciare la città. Rifiuta. Non è solo una questione d'orgoglio. Ha paura che gli accordi tra Italia e Regno SHS possano nascondere insidie per la libertà della città. Quindi, non se ne va. Il clima si scalda. Il comandante delle truppe del Regno d'Italia, Enrico Caviglia, chiede ai legionari di lasciare Fiume per non essere considerati disertori. Non accetta nessuno. Anzi. Qualche nave e qualche altro gruppo di militari si aggrega a D'Annunzio. Il 21 dicembre, la città è stretta da un blocco navale e terrestre. E il Vate dichiara lo stato di guerra. Una guerra solo difensiva. Il 24 mattina, i soldati del regio esercito cercano di entrare in città. Si trovano davanti dei cartelli con scritto: "*Fratelli, se volete evitare la grande sciagura, non oltrepassate questo limite. Se i vostri Capi vi accecano, il Dio d'Italia v'illumini.*". Ma provano a passare. Allora, i legionari passano dai manifesti alle mitragliatrici e alle bombe a mano. Cominciano i morti da una parte e dall'altra. «*Il delitto è consumato. Le truppe regie hanno dato a Fiume il Natale funebre. Nella notte trasportiamo sulle barelle i nostri feriti e i nostri morti. Resistiamo disperatamente, uno contro dieci, uno contro venti. Nessuno passerà, se non sopra i nostri corpi. Abbiamo fatto saltare tutti i ponti dell'Eneo. Combatteremo tutta la notte. E domani alla prima luce del giorno speriamo di guardare in faccia gli assassini della città martire.*» Non riuscendo a piegare la resistenza di D'Annunzio e dei legionari, Caviglia chiede alla Regia Marina di bombardare il palazzo del Governo. E così avviene. L'incrociatore Andrea Doria bombarda il palazzo uccidendo un sergente e ferendo D'Annunzio. Il Vate ancora non si arrende. Ma la minaccia ora è il bombardamento e la distruzione di tutta la città. E allora tutto finisce. D'Annunzio si dimette. Il 2 gennaio, si reca al cimitero e pronuncia il Discorso della Riconciliazione ed il 18 gennaio lascia Fiume. Non la dimenticherà mai. D'Annunzio vivrà altri 17 anni ma quel momento di storia, politica, guerra e vita non lo abbandonerà mai. Non riuscirà mai a superare il ricordo di Fiume. E come potrebbe? Quando tenti l'inosabile e diventi il centro del mondo, non puoi accontentarti di una vita di lussi ma ai margini. Però, dopo Fiume, era arrivato il fascismo e un altro uomo, meno poeta ma più politico, aveva preso il palco d'Italia. E allora al Vate rimane il mito ma non più la scena.

Ad Albertini scrisse che la sua era "la più bella impresa tentata dopo quella dei Mille"; Badoglio lo descrisse come un "nuovo Garibaldi": qual è la tua opinione? Sei d'accordo?

Il giorno dopo l'impresa, il 13 settembre 1919, alla Camera dei Deputati, il Presidente del Consiglio dei Ministri, Francesco Saverio Nitti, condanna il gesto di D'Annunzio: «*E non è concependo imprese simili come un raid, come qualche cosa tra il romantico e il letterario che si determina la fortuna del proprio Paese*». Una voce a destra: «*E Garibaldi?*». Nitti: «*Non confondiamo le grandi cose con le piccole cose*». L'Onorevole Sandrini: «*Fiume è una grande cosa!*»." D'Annunzio si richiama spesso a Giuseppe Garibaldi. Quello che, per me, è il suo discorso più importante, lo tiene a Quarto il 5 maggio 1915 proprio durante l'inaugurazione della statua dedicata all'Impresa dei Mille. Nel suo discorso, che è la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria Ungheria, il poeta dirà della statua: «*Io credo che stanotte apparirà tutta rovente sul fremito del mare, fatta, come questa nova concordia nostra, di fusione che non si fredda. E gli altri eroi tornanti per Tirreno, dai sepolcreti di Sicilia ove il grano spiga e già pieno di frutto, diranno: "Lode a Dio! Gli Italiani hanno riacceso il fuoco su l'ara d'Italia"*.» D'Annunzio dice e ribadisce più volte che gli eroi di oggi non sono mai soli. Con loro ci sono gli eroi del passato. Vivi. Presenti. L'Impresa dei Mille cambia la storia d'Italia più dell'Impresa Fiumana, ma il coraggio è lo stesso, l'amore per l'Italia è lo stesso. Che poi i modi siano diversi è così importante? Per me, no.

Tu tratterai nell'ultima parte del "Poema di Fiume" della passione e del valore identitario. Tematiche profonde e molto importanti, che ai nostri tempi sono state un po' dimenticate. Perché? E cosa i militanti di oggi dovrebbero prendere come esempio da D'annunzio e dai suoi uomini?

Il testo di Marinetti è un'ode all'Italia. All'amore per la nostra Patria. Un amore non solo ideale, ma anche carnale. Amare l'Italia, così come una donna, vuol dire possedersi a vicenda, completarsi, perdersi nei sensi e nei sogni e poi renderli reali.

"*O D'Annunzio la letizia dei corpi in piacere tra stoffe e profumi delicatissimi e la selvaggeria dei paesaggi incolleriti e avvinazzati dal sole con madonne santi impietositi da tutte le piaghe umane e la grande lussuria e la dimestichezza col cielo diventino centuplicato amore per l'Italia unica donna da perennemente amare*".

Io non credo siano dimenticate. Certo, l'impegno non va di moda eppure c'è chi si sacrifica. Voi fate politica in strada, nelle scuole, nelle istituzioni e, visto che le trincee non si scelgono, online. Senza risparmiarvi. E non siete soli. Per me, c'è una sola grande differenza con gli uomini e le donne di Fiume. Noi non abbiamo una guerra vera. Nessuno ci spara contro. Nessuno ci chiede di uscire da una trincea e correre contro una mitragliatrice pesante per fare l'Italia più grande e libera. Questo non vuol dire che siamo eroi anche noi, ma vuol dire che potremmo esserlo e che quindi dobbiamo combattere, con i modi del nostro tempo, per la nostra Patria. Quotidianamente. Perché l'Italia c'era allora e c'è anche adesso. Ma soprattutto ci sarà domani. D'Annunzio diceva, e – considerando la medaglia d'oro al valor



militare, le 5 d'argento, le 3 al merito di Guerra, il distintivo da grande invalido, aveva certamente i titoli per farlo – che rispetto all'Italia tutti noi "uomini, piccoli uomini siamo". E allora, forse, passione e identità ci permettono di diventare qualcosa di più grande. E non importa se qualcuno si ricorderà di noi. Lo farà la nostra Comunità, lo farà la nostra Patria.

Però, quando dici che sono "dimenticate", un fondo di verità c'è. D'Annunzio era l'intellettuale più grande del suo tempo e quando c'è il terremoto in Abruzzo, nel 1915, descrive con orgoglio e rispetto i ragazzi che partono volontari per aiutare. Oggi? Una brutta fiction su Rai Uno: poi? Eppure, io conosco centinaia di ragazzi e ragazze che dopo i terremoti sono accorsi dove c'era bisogno. Senza pensarci. Con serietà, impegno, coraggio e con il tricolore. Ecco, questo manca. Il racconto della nostra grandezza. Nel nostro piccolo, siamo in tanti a provarci. Ci riusciremo?

Diverse sono le questioni ancora aperte su Fiume. La più importante: Fiume, è italiana o no?

Lo so che dovrei, e vorrei, rispondere diversamente, ma Fiume oggi è in Croazia. E ci rimarrà. Ma "*le pietre parlano italiano*" e allora io la chiamo Fiume e non Rjieka. E quando passo sotto al palazzo del Governo, mi sembra di sentire il Vate che mi dice che "*noi siamo d'un'altra Patria e crediamo negli Eroi*" e penso che non sarò mai un Eroe ma che proverò fino alla fine ad esserlo. Per la mia comunità ideale. Per l'Italia. E, anche se giustamente non importerà mai a nessuno, per me.



PRIMA DI SALPARE, RESTA!

Siria, Yemen e Palestina: non tutti scappano dalla guerra. C'è ancora chi la combatte...

a cura di Azione Studentesca Viterbo

Porti aperti e porti chiusi, *Open Arms* e *Seawatch*. Sui *media mainstream*, ogni santo giorno, si parla di chi scappa.

Non si presta alcuna attenzione a chi resta e al contesto storico-politico che caratterizza i Paesi di provenienza dei "profughi", veri o presunti che siano. Eppure, ci sono migliaia di uomini e di donne che – nel silenzio e nell'indifferenza del "mondo libero" – resistono e combattono per la loro terra, affrontando conflitti che – spesso e volentieri – sono esportati dall'Occidente e finanziati con i dollari americani. In Siria, Yemen e Palestina – ogni giorno – vengono pragmaticamente disattese le narrazione di una certa destra "alla Fallaci" – tutta atlantismo e razzismo borghese – e di una certa sinistra progressista, impegnata ad imporre la democrazia con l'umanitarismo delle bombe intelligenti. Nella Siria di Assad, passata alla storia per la magnifica resistenza dimostrata sul campo, si combatte ininterrottamente dal 2011, riconquistando – metro dopo metro – il sacro suolo della Patria, usurpato da quello Stato Islamico che ha raccolto la mostruosa eredità delle cosiddette "Primavere arabe", create a tavolino per destabilizzare il medio-oriente e detronizzare gli ultimi baluardi di politica energetica sovrana e non allineata ai dettami di Washington. Le iniziali proteste – peraltro marginali e pacifiche – furono immediatamente trasformate nel cavallo di troia che gli *States*, con la Turchia e gli Emirati, avrebbero sfruttato per aprire un fronte di guerra sanguinoso e cruento: è con questo obiettivo che sono stati fatti accorrere *foreign fighters* da tutto il mondo nelle file dell'Isis e di Jabat al-Nustra, emanazione diretta di Al Qaida. Un fanatismo sapientemente alimentato e canalizzato, che solo l'esercito siriano – con l'aiuto della Russia e di Hezbollah – ha combattuto frontalmente e senza tregua. Sono state liberate così – con il sangue e con l'eroismo – Maloula, Palmira ed Idlib. Anche in Yemen dal 2015 c'è una guerra feroce, scaturita dall'invasione che – attraverso le milizie mercenarie – l'Arabia Saudita sta portando avanti nel silenzio assordante delle "democrazie occidentali". La resistenza yemenita, composta di soldati-pastori con scarsissimi mezzi, sta dando prova di un coraggio esemplare: il loro tenace senso di appartenenza, ancora una volta, sembra più forte dei petroldollari sauditi. Questa propensione costante all'estremo sacrificio – ormai sconosciuta alle genti d'Occidente – accomuna i siriani e gli yemeniti al popolo di Palestina, spogliato della propria terra da settant'anni di segregazione, di guerra asimmetrica, di sfruttamento e di sopruso sionista. Un esempio essenziale e sacrificale, che i riflettori dei nostri *media* – così impegnati ad illuminare le penosa gesta delle "Organizzazioni non governative" operanti nel Mediterraneo – non vogliono cogliere: del resto, nella società liquida del fatalismo e dell'egoismo, certe figure potrebbero turbare la quiete borghese dei *reality show* e delle gite domenicali al centro commerciale.

Oggi, questa Europa fatta di burocrazia e intessi, è paragonabile alla "loro" Palmira: un mucchio di rovine che ricordano le vestigia di una storia gloriosa. Ma Palmira, malgrado lo scempio islamista, si è rialzata con la tenacia di chi – rimboccandosi le maniche – ha dimostrato che combattere è un destino. Quel medesimo destino, a casa nostra, appartiene solamente a noi.

SOROS E LA SOCIETÀ APERTA:

radiografia del mostro mondialista

a cura di Sacrum Facere – Milano Identitaria

Ormai, da decenni, i nomi di George Soros e dell'*Open Society Foundations* vengono sventolati con vigore sui palcoscenici mediatici della *bagarre* politica, alimentando l'infecondo gioco delle parti orchestrato dalla società demo-liberale. Una certa sinistra di stampo *radical* – figlia di quel marxismo culturale occidentale che dal 1968 devia il marxismo dottrinario, riducendolo alla sterile battaglia sui diritti civili – paventa "il nefasto ritorno alle ideologie folli e irrazionali", sponsorizzando il progetto politico dell'*Open Society* del finanziare Soros: la creazione di una "società aperta" dominata dall'economicismo capitalista, privata di ogni identità e intrisa di multiculturalismo. È per questa "immagine del mondo" – di fatto – che si stanziano somme da capogiro, con la scusa di "salvare la democrazia", "tutelare i diritti umani" e "combattere la discriminazione".

Ma le responsabilità non stanno soltanto a sinistra. Anche una certa destra – pur opponendosi nominalmente alla decontrazione degli equilibri tradizionali e alla creazione di una società mondiale – non vuole tagliare i ponti con quello che possiamo ritenere – a buon diritto – il morbo dei giovani europei: il capitalismo. Come potersi considerare alternativi ad un



progetto di mondializzazione *radical* se poi – più o meno intimamente – ci si crogiola nella difesa di quel sistema parlamentare, liberista ed atlantico che rappresenta lo strumento prediletto della globalizzazione?

Celebri, certamente, sono i finanziamenti sorosiani alle famose ONG che si occupano di trasportare centinaia di migliaia di clandestini dalle coste della Libia a quelle di Trinacria, violando deliberatamente ogni qualsivoglia legalità dei confini. Questi – istituiti al fine di porre un *limes* che separasse non solo una Civiltà, bensì una concezione della terra e dell'universo peculiari – sono oggi un retaggio superato, che proprio la "società aperta" di Soros è impegnata a combattere in ogni angolo del globo.

Le sfere ispiratrici dell'*ethos* europeo, già corroso dall'americanizzazione postbellica, hanno trovato in Soros l'ennesimo nemico giurato.

Il buon filantropo, infatti, afferma di voler contribuire al "progresso economico", ovvero alla decostruzione dei diritti sociali attraverso l'introduzione di nuovi schiavi per il grande capitale: un viatico eccezionale per giungere alla totale precarizzazione del lavoro, normalizzando la già diffusa pratica del lavoro in nero. I nuovi *riders* subsahariani – del resto – infesteranno le nostre città, nel nuovo *status* di uomini precari e sradicati, in linea col mercato. Karl Marx li avrebbe definiti "esercito industriale di riserva". Quando il capitale necessita di aumentare il proprio profitto e le multinazionali non sono più in grado di sfruttare i lavoratori autoctoni, si rende necessaria la "grande missione umanitaria": importare immigrati che facciano "quei lavori che nessuno vuole più fare". Questo nuovo esercito industriale – malleabile, disperato, ignorante e sradicato – non ha lacuna coscienza, di classe o di popolo. È un passaggio obbligato, per imporre quel mondo precarizzato ed individualista che i Soros hanno pensato per noi: uno "spazio liscio" senza slanci, sfumature e colori. Una logica perversa, contro la quale sarebbe d'uopo tornare alla Terra

– in senso augusteo – ricostituendo l'*oikos*, per una concezione che pieghi l'economia all'uomo e non l'uomo al costrutto economico.

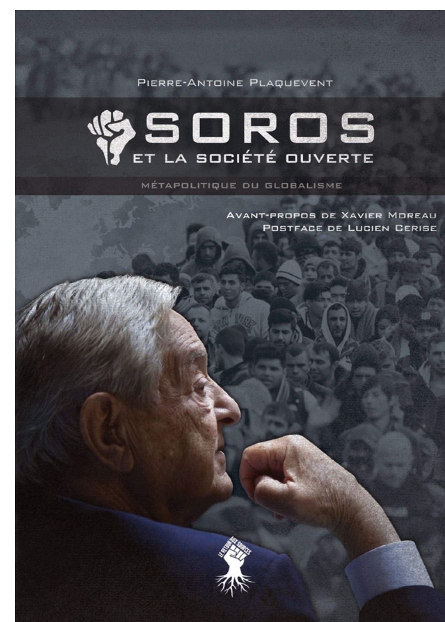
L'*Open Society* si serve – nelle sue camaleontiche trasposizioni politiche – di un sostrato fertile, anticamera di ogni sua azione: il parlamentarismo demo-liberale. Il grande maestro di Soros – non a caso – fu il filosofo Karl Popper, illustre teorico della confutazione nell'ambito della filosofia della scienza e mefistofelico interlocutore nell'ambito della filosofia politica: nell'opera *La società aperta e i suoi nemici* (1945), riflette su come le grandi ideologie che avevano caratterizzato il mondo – al di là del liberalismo democratico – non potessero che sottomettere l'uomo ad una verità assoluta che lo privasse del proprio benessere ed della propria libertà. Solo attraverso l'istituzione di governi democratici e liberali, all'americana, l'Europa e il mondo avrebbero potuto prosperare, abbattendo ogni barriera, per una società inclusiva in cui tutti fossero uguali. Ebbene, le farneticazioni del filosofo ebbero grande eco nel cuore di Soros, suo allievo presso la *London School of Economics*, ancora oggi fucina delle più spregiudicate menti nella battaglia per l'accelerazione della globalizzazione.

Ma il magnate ungherese lo troviamo coinvolto in tutte le destabilizzazioni degli ultimi decenni: dalle rivoluzioni colorate dell'Est Europa alle "primavere arabe" del Medio-Oriente; dalle tempeste finanziarie occidentali alle ingerenze politiche in Grecia; dalla guerra nei Balcani ai conflitti nel Terzo Mondo; dal sostegno alle forze europeiste e liberiste al finanziamento dell'immigrazione incontrollata, delle lobby LGBT e degli strumenti di comunicazione digitale e cibernetica. Una piovra che ha tentacoli dappertutto, nel solco della peggiore sovversione mondialista.

Quella di Soros – dunque – è un'ideologia che punta a scardinare ogni verità ulteriore, ogni elevazione spirituale, ogni appartenenza che sia in ordine con l'eredità dei padri e delle stirpi: un annientamento totale nell'utilitarismo, nel consumismo, nel mercantilismo e nel meticciato. Essa riduce l'individuo ad essere nucleare, privo di ogni senso comunitario e di ogni contatto con le proprie tradizioni: un consumatore mediocre, asservito, edonista e capriccioso, libero di crogiolarsi – secondo la concezione borghese, intesa quale categoria dello spirito – nella perdizione più abietta e nella virtualità più effimera. Una palude melmosa, questa "società aperta", che intrappola ogni legame comunitario, ogni giustizia sociale, ogni riferimento di ordine superiore. In questo pantano, la prassi politica è subordinata alle volontà della *elite* finanziaria: l'illusoria libertà del cittadino, da garantirsi attraverso la farsa elettorale, è quella di prender parte alla giostra dei consumi. Un destino turpe, cui viene tarpata ogni tentazione liberatoria o ribellistica: ogni sforzo che si ponga in divergenza con il mantra del "politicamente corretto" – pertanto – viene ricondotto sul sentiero del gregge, attraverso i mille condizionamenti dei *media mainstream* e la più profonda omologazione planetaria che impera in ogni dove. Questo è il mostro mondialista: il macabro progetto di piegare tutto all'ideologia del Medesimo, affossando le differenze qualitative dei popoli.

Per concludere, dunque, occorre tenere ben presenti i due assi portanti della vita, in relazione al cosmo che in essa alberga: quello orizzontale e quello verticale. Al fine di opporsi alla dottrina mondialista – combattendola laddove possibile – urge operare una sintesi delle migliori dottrine sociali (l'asse orizzontale), innescandole in un contesto spirituale (l'asse verticale). È questa la Formazione cui dovrebbero ambire i nostri militanti, oltre i falsi Dèi della contemporaneità. Alla mollezza – pertanto – urge contrapporre la durezza; alla materia lo spirito; al capitalismo la socializzazione e la redistribuzione degli utili; alle frontiere inclusive la sacralità del *limes*; all'ateismo la tensione spirituale; alla dialettica politicante lo stile di milizia. L'identitario non dovrebbe dunque mai dimenticare la propria stella polare: senza compromessi e senza remore, per attualizzare una rivoluzione interiore che possa oltrepassare le tentazioni del mondo della sovversione. Come cantò, ormai 2600 anni fa, il grande poeta spartano Tirteo a proposito della bassezza e della nefandezza etica degli esuli: "*e insozza la sua stirpe, guasta la figura, ogni infamia lo segue, ogni viltà. Se per chi va così ramingo non v'è cura, non v'è rispetto, riguardo e pietà, combattiamo animosi per la patria, e per i figli moriamo. E non si lesini la vita.*"

Mai più raminghi spirituali, dunque. Sarà una lotta durissima, ma una cosa è certa: "*Forse il ribelle non cambierà il mondo, ma il mondo non cambierà mai il ribelle*".



Il presente testo su George Soros, best-seller in Francia, è attualmente in via di pubblicazione per le Edizioni di "Passaggio al Bosco", che lo presenteranno nei prossimi mesi al pubblico italiano.

L'ECOLOGIA È RISPETTO DELLA NATURA INTESA QUALE *COSMOS* ORGANICO, EQUILIBRATO E ORDINATO: IL DESTINO DI OGNI ESSERE UMANO CHE SI CONCEPISCA COME MEMBRO DI UNA COMUNITÀ E NON COME MERO INDIVIDUO.

L'ECOLOGIA È UN'ATTITUDINE SPIRITUALE, PRIMA CHE POLITICA: È LA COMPRENSIONE DELLA NOBILTÀ DI UN CONTESTO NEL QUALE SIAMO INSERITI E DEL QUALE NON POSSIAMO ESSERE I PADRONI.

L'ECOLOGIA È COSCIENZA VITALE E SCELTA CONSAPEVOLE, OLTRE IL DOMINIO DEL PROFITTO E L'IMPOSIZIONE GLOBALE, LO SFRUTTAMENTO MASSIVO E LA MERCIFICAZIONE DELL'ESISTENTE.

L'ECOLOGIA È TRADIZIONE: CUSTODIA E TRASMISSIONE DI UN PATRIMONIO CHE NON RAPPRESENTA SOLTANTO UN'EREDITÀ DEI NOSTRI PADRI, MA ANCHE UN PRESTITO AI NOSTRI FIGLI.

L'ECOLOGIA È IDENTITÀ, RADICAMENTO E APPARTENENZA: È SANGUE, SUOLO E AMORE PER LA TERRA.

"Quando avrete abbattuto l'ultimo albero,
pescato l'ultimo pesce e inquinato l'ultimo fiume,
vi accorgerete che non si può mangiare il denaro."

LA PIÙ AUDACE ED EUROPEA DELLE IDEE:

da conoscere, meritare e vivere

a cura di Azione Studentesca Padova

Il 28 Ottobre 2019 segnerà il novantasettesimo anniversario del dispiegamento aperto e deciso della milizia fascista in quel di Roma, prodromica al conferimento dell'incarico di Presidente del Consiglio dei Ministri a Benito Mussolini.

Per convenzione, questa data è considerata l'inizio del Regime. Ogni 28 Ottobre, un intero mondo politico viene attraversato da una scossa. Dalle analisi impietose sulla differenza tra gli Uomini di allora e le pochezze di oggi, alle elucubrazioni di intellettuali o presunti tali; dalle improvvide riaffermazioni di fede nelle sorti liberal-democratiche alle esibizioni di un certo spirito pittoresco, tale da costringere una famiglia a chiudere un Mausoleo. Tra gli estremi, la sensazione che sia impossibile lasciare inosservata la ricorrenza di un così grande momento, capace di catalizzare energie, ricordi e speranze, magari con un tocco nostalgico che può risultare stucchevole, ma che comunque appartiene ad una storia e ad un vissuto di popolo.

Riconoscersi nel complesso dei valori riassunti dalla felice formula della visione spirituale della vita – di fatto – significa riconoscersi come i punti di una medesima linea retta che, nel suo essere indeflettibile, ha conosciuto un momento luminoso. Quel momento, senza dubbio, è iniziato nel 1922, per poi precipitare dagli onori del governo nel 1943 ed essere militarmente sconfitto nel 1945. Emergono, quindi, la necessità e il dovere di provare a comprendere che cosa fu realmente questo atto di ribellione alla decadenza, questo Fascismo che tanti hanno invocato e che pochi – detto tra noi – hanno compreso veramente.

Come ogni moto dell'autentico animo europeo, il Fascismo fu un movimento che agì su tre ordini di piani: il primo fu sociale, produttivo e morale; il secondo fu politico, guerriero ed etico; il terzo – non per importanza – fu spirituale. Sul piano socio-produttivo, il lascito più importante del Fascismo fu l'idea corporativa. Pur non essendo nata all'ombra del littorio, la corporazione fu posta a fondamento dello Stato Nazionale del Lavoro, con la duplice missione di conciliare gli interessi di tutte le parti economiche coinvolte e di tutelare la realizzazione concreta dell'interesse nazionale. Ponendo i componenti di ciascuna corporazione – di ciascun corpo sociale – davanti alle loro responsabilità e alla possibilità di superare il semplice egoismo, il Fascismo perseguì un'opera di fortificazione morale dell'intero popolo d'Italia. Il Fascismo – quindi – fu mobilitazione delle energie produttive, nella libertà di ciascuna parte di adempiere al suo ruolo nell'interesse nazionale, sotto la direzione dello Stato. Questa mobilitazione, però, non si limitò alle energie meramente produttive, ma investì ogni angolo della Nazione: la Guerra, a dispetto di ogni smentita, ne fornì una prova individuale e collettiva senza precedenti. Nino Arena, nel 1967, scrisse un magnifico libro sulla storia del paracadutismo italiano: il suo elogio dell'amor di Patria e dell'eroismo come pratica quotidiana – senza dubbio – colpiscono al cuore e restituiscono un preciso ritratto dello spirito di quel tempo. Quell'eroismo quasi scanzonato e non meditato, unito al volontarismo e alla giovinezza interiore, sono tratti essenziali di un fenomeno che fu esistenziale ancor prima che politico. È in questi termini – del resto – che la vera essenza del Fascismo giunge ai nostri occhi.

La storia della *Folgore*, della *Giovani Fascisti* e dell'*Ariete*, come quella degli altri reparti e delle migliaia di soldati che – usciti dai ranghi – diventano guerrieri, è una storia di Uomini che con intransigenza e atteggiamento invitto tennero alto l'onore di una bandiera e – quel che più conta – il concetto stesso di spirito combattente. Le stesse disperate condizioni materiali, pur da giudicare severamente sotto un piano strettamente politico-razionale, fecero brillare come non mai la stella d'Italia nel mondo. Della Repubblica Sociale Italiana, poi, è quasi da non poterne parlare: al cospetto di certe scelte, noialtri, non siamo degni di proferire parola. Basti dire che furono seicento giorni di continua abnegazione in nome neanche più della vittoria politico-militare, ma della consacrazione ad un ordine spirituale superiore, con un'azione a dir poco sacrificale. Il vero essere del Fascismo – in tal senso – si dispiega in tutta la sua potenza: aver fatto dell'eroismo e della lotta alla vita borghese un'esperienza che da dottrina si è fatta popolo, diventando pratica quotidiana. Questo slancio verticale, proiettato verso altezze mistiche, prende forma il 28 ottobre del 1922, dando una prospettiva politica di ampio respiro ai fermenti vitali dello squadrismo. La Marcia su Roma – infatti – fu il risvegliarsi della coscienza della Nazione, che il Fascismo risvegliò e contribuì a rafforzare. Esso fu grande non solo per essere stato il "buon maestro socialista", ma anche e sopratutto per lo slancio altissimo che seppe dare alla mobilitazione di tutta la Nazione, riuscendo a garantire la vera e concreta libertà di ciascuno: quella esistente nello Stato e per lo Stato, proiettata al Sacro e incarnata nella Tradizione.

Il miglior testimone di quella magnifica avventura – pertanto – non può manifestarsi nelle indecorose pagliacciate che accompagnano, troppo spesso, questo anniversario. Può essere, nella memoria di ciò che fu, la comprensione della potenza che si esprime dentro di noi, nella certezza che la più grande vittoria – oggi come ieri – è quella che riportiamo sulle nostre debolezze e sulle nostre paure. Può essere, in definitiva, la certezza di essere quegli Uomini che non si limitano a sognare un mondo migliore, ma vanno a cercarlo e a sfidarlo, anche a costo di pagare il prezzo più alto. Sentendo veramente, nel proprio respiro e nel proprio sangue, l'ansia e l'anelito dell'infinito.



"L'orgoglioso motto squadrista "me ne frego", scritto sulle bende di una ferita, è un atto di filosofia non soltanto stoica, è il sunto di una dottrina non soltanto politica: è l'educazione al combattimento, l'accettazione dei rischi che esso comporta; è un nuovo stile di vita italiano."

BRUNO SAMMARTINO

UN WRESTLER ITALIANO

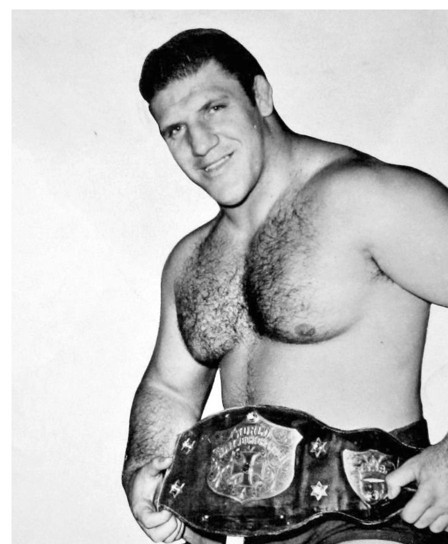
a cura di Azione Studentesca Genova

Molti di noi sono cresciuti negli anni del "boom" del Wrestling, trasmesso su Italia 1, a cavallo tra il 2003 e il 2007. Chi di noi non ricorda le epiche battaglie di Kurt Angle, di Big Show, del compianto Eddie Guerrero e di tutti gli altri atleti di *Smackdown!*? Erano gli anni in cui Vucinic esultava con il gesto del *cut-throat* di The Undertaker e John Cena era ospite a Sanremo, con tanto di cintura dei pesi massimi WWE al seguito. Gli anni in cui il Wrestling, insomma, era *mainstream* anche nel nostro Paese. Eppure, malgrado questa evidenza, quasi nessuno sa che il più longevo campione della storia del Wrestling americano è stato proprio un nostro connazionale: Bruno Sammartino.

Nato in Abruzzo – a Pizzoferrato – nel 1935, era un ragazzone di neppure un metro e ottanta, dotato di una muscolatura imponente, che lo portò a pesare fino a 129kg nel corso della sua carriera. Sammartino detenne il titolo di Campione dei pesi massimi dell'allora WWWF (l'odierna WWE) per un totale di circa 11 anni. Numeri da capogiro, che neppure una leggenda vivente della disciplina, come l'Immortale Hulk Hogan, si è mai avvicinato ad eguagliare, fermo a "soli" 6 anni (2.185 giorni) di regno. Sammartino calcò la scena del Wrestling americano tra il 1959 e il 1987, dando il meglio di sé negli anni '60 e nei primi anni '70. Un periodo in cui il Wrestling era ben lontano dall'essere lo sport-intrattenimento dei giorni nostri, una sorta di *soap-opera* dominata da storie della più disparata natura (le *storylines*), e si configurava appieno come autentica disciplina di lotta, interpretata spesso da maestri del catch Wrestling come Antonio Inoki, Harley Race o Danny Hodge.

Sammartino emigrò nel 1950, spinto dalle condizioni di estrema miseria che attanagliavano l'Abruzzo nel secondo dopoguerra, per trasferirsi a Pittsburgh. Come confessò molti anni dopo, si avviò alle discipline marziali perché stanco di essere deriso dai suoi compagni di scuola, che lo prendevano di mira per l'inglese stentato. Da quel momento ebbe cura maniacale del proprio corpo, alternando estenuanti sessioni di pesi tre volte a settimana ad allenamenti di lotta libera nei giorni rimanenti. Nel 1959, iniziò a lottare per la Capitol Wrestling Corporation e – quattro anni dopo – si trasferì nella World Wide Wrestling Federation (WWWF), dove vinse ben presto il titolo dei pesi massimi, sconfiggendo Buddy Rogers in soli 48 secondi. Nacque allora la leggenda dell'*Italian Strongman*, l'unico atleta della storia capace di mandare *sold out* il Madison Square Garden, l'arena per eccellenza di New York, per ben 188 volte. Sammartino rimase un nome di punta della scena americana fino al 1987, quando interruppe bruscamente i rapporti con il nuovo presidente della Federazione, Vince McMahon jr. Era l'alba della *Golden Era*, che avrebbe definito il Wrestling come lo sport spettacolo che conosciamo oggi, dominato da superstar dal *look* mozzafiato, giudicate più per le proprie abilità recitative che non per le doti di combattenti. Sammartino non poteva riconoscersi in quel mondo: rivolse pesanti accuse alla WWF, in particolare riguardo l'abuso di steroidi da parte della quasi totalità delle sue superstar, e la proposizione di *storyline* sempre più oscene. Ricucì in parte questo rapporto nel 2013, quando venne introdotto nella *Hall of Fame* del Wrestling. Come si usa dire, però, *nemo propheta in Patria*: neppure questo prestigioso riconoscimento fu sufficiente a rendere Sammartino degno di una menzione nel Belpaese. Del resto, se negli Stati Uniti nessun uomo sopra i 30 anni ignora chi sia *The Living Legend*, in Italia il suo nome è sconosciuto ai più.

Morì il 18 aprile 2018, a 82 anni di età, ed anche in quell'occasione la Gazzetta dello Sport dedicò alla notizia un minuscolo trafiletto nelle ultime pagine, oscurato dalle bombe di calciomercato: un atteggiamento perfettamente in linea con quella tradizione tutta italiana che vede la nostra Patria rinnegare sistematicamente i suoi figli migliori.



FIGHT CLUB: IERI, OGGI E DOMANI

LA COSTANTE ATTUALITÀ DI UN FENOMENO

a cura del Centro Librario Sherwood



Ancora *Fight Club*, ancora Chuck Palahniuk, ancora Tyler Durden... sì, per forza, non potrebbe essere altrimenti. Perchè il medico non somministra carezze al malato di cancro e il male che affligge il nostro tempo è un tumore che sarà difficile (non diciamo debellare, ma almeno) comprendere con quanto somministrato dalla "farmacia Netflix", salvo qualche rara pillola.

I millennals, probabilmente, non sanno nemmeno di cosa stiamo parlando, ma devono fidarsi quando diciamo che il fenomeno *Fight Club* ha colonizzato l'immaginario di giovani e non, dal '99, con una terapia d'urto quanto mai benefica, un messaggio semplice, ma di difficile accettazione: oggi abbiamo tutto, ma non siamo nulla; l'uomo non è più uomo; è un tossico, un drogato, dipendente dal consumismo, schiavo di bisogni indotti da un sistema che ci vuole proiettati nei nostri averi, così da farci identificare in essi, così da arrivare a convincersi che siamo quello che abbiamo.

Il nostro protagonista (Edward Norton) cade nel baratro della depressione per insoddisfazione verso questo mondo, per l'incapacità di colmare i vuoti cosmici artificiali creati in lui dalla società liberal-capitalistica, ed è quando tocca il fondo che il suo inconscio gli offre la possibilità di riscattarsi attraverso la Grande Guerra, quella contro se stessi – Tyler Durden (Brad Pitt) alter-ego anticonformista, impulsivo e nichilista che metterà a nudo la triste realtà di Jack.

Tutto ha inizio con la violenza – questa, conosciuta oggi solo virtualmente, grande tabù della modernità – con le scazzottate in uno scantinato, fatte insieme ad altre persone con lo stesso disagio esistenziale del nostro protagonista: valvola di sfogo e riconquista del proprio status di essere umano; strumento per la perdita della supremazia dell'ego attraverso la sconfitta ricercata. Ma Tyler punta a qualcosa di più, qualcosa che coinvolga la massa.

Il *Fight Club* diventa, quindi, prima scuola di vita, alternativa al sistema con regole severe, gerarchia e disciplina militare; si autofinanzia producendo sapone fatto con gli scarti delle liposuzioni rubati alle cliniche e poi rivenduto sul mercato. Per poi progredire concependo il "Progetto Mayem", in principio costituito da atti vandalici mirati verso i simboli del potere, poi perfezionato in gruppo terroristico che – con il sapone di cui sopra – fabbricherà le bombe con cui distruggere il mercato, attaccando la moneta, le società finanziarie, la borsa.

Il quadro dipinto da Palahniuk è tragicamente vero, attuale e – purtroppo – sicuramente futuribile: la frustrazione, l'isolamento, le malattie mentali, la rabbia repressa, l'oppressione dell'economia sulla vita, il disordine sociale, lo strapotere delle banche, l'alienazione dalla realtà... tutti demoni vivi e presenti nella quotidianità dell'Occidente "civilizzato".

Non serve arrivare al collasso mentale per comprendere tutto ciò, no? Senti anche tu quella voce nella testa? un piccolo Tyler, che bisbiglia:

Tu non sei il tuo lavoro, non sei la quantità di soldi che hai in banca, non sei la macchina che guidi, né il contenuto del tuo portafogli, non sei i tuoi vestiti di marca... sei la canticchiante e danzante merda del mondo!

Se la risposta è positiva, sei sulla buona strada. Altrimenti potresti già essere tra gli zombie che popolano le nostre strade in balia di forze esterne, un humunculus che sopravviverà in attesa della fine, senza idee, senza valori, senza radici, senza consapevolezza di se stesso e del mondo in cui è vissuto. Senza aver mai combattuto.

Quindi, hai già visto *Fight Club*? Riguardalo.

Non l'hai ancora visto?

Anche se te lo abbiamo un po' spoilerato, sei in tempo per recuperare. Ma sarai in grado di accettarlo?

HOBBIT 1994

SE 25 ANNI VI SEMBRANO POCHI...



Cinque lustri di lotte su due fronti che si intersecano, come due trincee all'interno di uno stesso campo di battaglia: la musica e l'impegno politico. Perché gli Hobbit non sono mai stati soltanto musica, ma formazione per migliaia di militanti in tutta Italia. Le affissioni in macchina con lo stereo che suona "Notti", le serate con i camerati a bere una birra "Nera come noi" e altre centinaia di canzoni che sono state la colonna sonora della quotidianità per generazioni di attivisti della destra identitaria, che in esse si identificavano e attraverso le quali hanno sognato. Alla luce di questo – in occasione del venticinquesimo compleanno di una delle band che più ha segnato la storia della musica alternativa – abbiamo deciso di intervistare il frontman "Lele", per porgli qualche domanda.

Cosa rappresenta per voi questo traguardo più che ventennale?

Abbiamo sempre inteso la musica come una continuazione della nostra azione militante di tutti i giorni. Molte delle nostre canzoni nascono proprio da frammenti di vita vissuta. Sapere che a distanza di anni c'é chi non solo sa coglierne il senso, ma apprezzarne l'immediatezza, è motivo di grande gioia. Vuol dire che abbiamo seminato bene.

Ormai lo avete annunciato su tutti i vostri canali social. In occasione del concerto per festeggiare il XXV anniversario degli Hobbit, uscirà un nuovo EP in vinile intitolato "Lo Spirito del '94". Qualche anticipazione?

Si tratta di un vinile in copie numerate, contente 4 pezzi: NON SI FANNO PASSI INDIETRO, ONG, IL RIBELLE e CONTEA. Sarà un lavoro molto eterogeneo come sonorità, da sempre la nostra caratteristica. Si spazia dal punk-rock al rac ("rock against communism") ed alle verie e proprie ballad in stile musica alternativa.

Due dei quattro titoli delle canzoni presenti nell'EP erano già stati svelati, sempre sui social: "ONG" e "Non si fanno passi indietro". Della prima possiamo dedurre facilmente una doverosa critica al traffico di esseri umani che quotidianamente si fa beffa della nostra sovranità nazionale. "Non si fanno passi indietro", invece?

È da poco uscito il video di questo singolo. L'abbiamo registrato negli studi di registrazione ed in pochi giorni ha raggiunto migliaia di visualizzazioni. È una canzone bandiera che sembra quasi uscita – per uno scherzo del destino – in un momento così delicato per la nostra Patria. È un monito per i nostri nemici ed un tamburo di guerra per tutti i camerati sparsi in Italia ed in Europa, che lottano da anni dietro la stessa barricata.

La musica alternativa sta vivendo – se così si può dire – anni difficili. Se sotto il punto di vista librario il mondo identitario vanta attualmente un numero sempre crescente di case editrici e pubblicazioni "non conformi", al contrario i gruppi che pubblicano con costanza nuovo materiale musicale si contano sulla punta delle dita. Quanto è importante la controcultura musicale?

Non trovo che la musica alternativa – che nel frattempo si é evoluta nel rock nazionalista ed identiario – sia in crisi. Ci sono gruppi storici come DDT, Topi Neri, c'é l'inossidabile Vecchia Sezione che porta avanti un progetto di memoria e non solo, ci sono gli ZetaZeroAlfa che sfornano continui capolavori musicali, i Testvdo, i Bullets e gli Aurora. Hanno da poco ripreso a suonare anche i Tempo scaduto, per non parlare del ritorno dei 270 bis. Insomma, i gruppi non mancano. Ci sono anche i giovani Xa balder, Blitz, gli Rdd, gli Zundapp: questo pessimismo non lo ritrovo. Manca – semmai – la forza dei nuovi gruppi di farsi largo proponendo sempre più pezzi inediti. In questo, tutti noi possiamo e dobbiamo fare di più, invitando sempre più spesso i nuovi gruppi musicali ad esibirsi per dare loro modo di farsi le ossa e costruirsi un proprio percorso. Ogni Comunità dovrebbe mettere la musica come priorità nella propria agenda politica, perché é la musica che permette al nostro messaggio di arrivare più lontano, laddove spesso con i volantini ed i manifesti non si é mai riusciti.

Non possiamo far altro che ringraziare gli Hobbit, sia per aver risposto alle nostre domande, ma anche e soprattutto per il sacrificio quotidiano di cui ci fanno dono da venticinque anni. Perchè la musica – questa musica – non la si fa mai per se stessi: quando si affrontano certi contenuti, i muri dell'ego si sgretolano in mille pezzi e la musica diviene dono incondizionato, volto unicamente a tessere le trame di un immaginario comunitario, Nazionale ed Europeo. È colonna sonora di schiere di soldati politici, che per sempre marceranno cantando su queste note.

Non ci resta che invitare tutti i lettori alla grande festa: HOBBITFEST XXV, Sabato 28 Settembre a Perugia. Concerto con RDD, Sleipnir, Ultima Frontiera e, ovviamente, Hobbit.

Per info: hobbitfest25@gmail.com



Fronte della campagna nazionale di Azione Studentesca di settembre 2019



AZIONE STUDENTESCA PROPOSTE DI RICONQUISTA NELLE SCUOLE

1. MENS SANA IN CORPORE SANO

Ampliamento dell'offerta formativa dell'educazione fisica attraverso l'elaborazione – da parte del MIUR – di progetti rivolti alla scoperta delle potenzialità atletiche di ogni studente, in accordo con le principali federazioni agonistiche italiane.

2. SCUOLE SOPRA LE ROVINE

Creazione di una reale anagrafe degli interventi legati all'edilizia scolastica, per sondare le problematiche degli Istituti e intervenire in seguito sui casi d'emergenza, senza intoppi burocratici e in un'ottica di programmazione e manutenzione degli edifici.

3. PROTEGGI LA TUA TERRA

Organizzazione, da parte degli Istituti scolastici, di iniziative di sensibilizzazione ambientale volte alla creazione di una reale consapevolezza ecologista fra gli studenti. Resa a impatto ambientale nullo nelle scuole, per essere esempio strutturale per tutta la cittadinanza.

4. LOTTA AL CARO LIBRI, LO STUDIO NON È UN LUSSO

Istituzione di sanzioni pecuniarie alle scuole che superano il tetto massimo di spesa per i libri scolastici e per le case editrici colpevoli di ristampare annualmente i testi per solo scopo di lucro.

5. RIPRENDIAMOCI LA VITTORIA

Istituzione del 4 Novembre come giornata di festa nazionale, con conseguente chiusura di tutte le scuole di ordine e grado. La Vittoria italiana nella Prima Guerra Mondiale rappresenta un patrimonio storico e culturale comune sul quale costruire il futuro, per ritornare ad essere Nazione.

6. PRETENDI IL RICORDO

Sospensione annuale di 2 ore di didattica in occasione del Giorno del Ricordo (10 Febbraio), nelle quali attuare programmi di sensibilizzazione sul tema delle Foibe e dell'esodo degli italiani dell'Istria, della Dalmazia e della Venezia-Giulia, attraverso letture, visione di documentari e testimonianze di esuli e sopravvissuti.

7. PER UN'ALTRA ALTERNANZA

Radicale modifica del progetto di "alternanza scuola-lavoro", allo scopo di renderlo coerente con il piano di studi intrapreso da ogni studente. Impegno da parte del Miur nell'impedire lo sfruttamento degli studenti come manodopera, agevolando l'assunzione dei neodiplomati attraverso sgravi fiscali. Trasferimento dei fondi stanziati per il "Test Invalsi" a favore di un nuovo test nazionale volto alla rilevazione delle problematiche legate all'alternanza scuola-lavoro.

8. NO AI PRESIDI SCERIFFO

Revoca della facoltà assoluta del Preside di poter decidere se autorizzare o meno l'ingresso di unità cinofile preposte all'identificazione di criminalità all'interno degli Istituti scolastici e l'eventuale arresto di spacciatori.

9. LOTTA ALLE CLASSI ETNICHE

Definizione di una soglia massima di studenti privi di cittadinanza italiana per classe – pari al 10% – e istituzione di un tavolo di confronto con il MIUR per discutere le problematiche legate alla libera iscrizione – ad ogni scuola di ordine e grado – di studenti non muniti di regolare documentazione.

NOVITÀ EDITORIALE DA PASSAGGIO AL BOSCO



Disponibile dal 1 Ottobre

L'epoca digitale, senza dubbio, rappresenta uno dei più vasti mutamenti che la storia dell'umanità abbia mai conosciuto. Utilizzate in tutto il pianeta, le tecnologie *smart* innescano meccanismi irreversibili, le cui conseguenze stanno già destrutturando e ri-programmando gli equilibri sociali e i comportamenti dell'individuo: dal crescente impiego dell'Intelligenza Artificiale alla robotizzazione del lavoro, dallo sfaldamento dei legami alla virtualizzazione della realtà, dai rischi neurologici alla diffusa dipendenza da *smartphone*, dall'atrofizzazione della mente al condizionamento delle coscienze.

Gli algoritmi e i *big-data*, alla base dei *social network*, tracciano i contorni di un nuovo Panottico dell'iper-sorveglianza, dove il controllo del sistema capitalistico – veicolato dalle *cyber-lobbies* mondialiste – opera una vastissima manipolazione di massa, volta a catalogare e indirizzare le scelte degli utenti, ormai ridotti a cavie da *computer*.

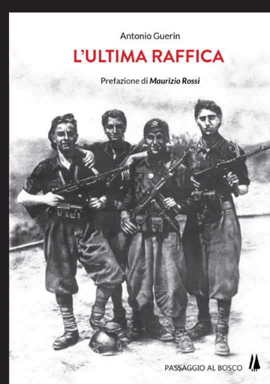
Il soggetto, cavia della civilizzazione tecnica, si riduce ad appendice della macchina: un *cyborg* tecnicizzato e iper-connesso, piegato alle regole del consumo e ai ritmi della globalizzazione. Il *web*, nato per collegare e condividere, si è trasformato nel motore di un isolamento alientante, dove il virtuale sostituisce il reale e l'*operazione* dell'automa – schiavo del proprio narcisismo – soppianta l'*azione* della Comunità.

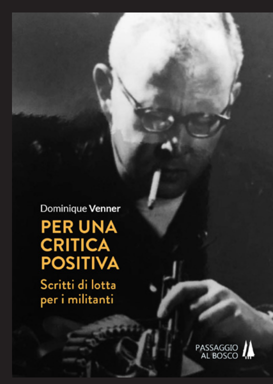
"*Schiavi digitali*" – partendo dalla *Gestell* di Heidegger e arrivando al linguaggio della *Selfie generation* – restituisce al lettore l'impietosa radiografia di un presente dominato dall'immagine, dall'omologazione e dal pensiero calcolante: un mondo *orwelliano*, fondato sull'inautenticità e sullo sfruttamento. Un saggio necessario e coraggioso, che lancia un grido controvento: torniamo ad essere Uomini.

Consigli per la formazione militante











www.passaggioalbosco.it

PAOLO BORSELLINO: UN EROE MODERNO

a cura di Casaggì Milazzo

Passi sicuri, passi pesanti e lenti. Sono ormai 27 anni che migliaia di persone si ritrovano – il 19 luglio – nel cuore di Palermo. L'appuntamento è denso di significato: una marcia silenziosa e composta, dove le luci delle fiaccole illuminano le vie della città. La destinazione finale è via D'Amelio, già residenza della madre di Paolo Borsellino e metafora fisica dell'infamia mafiosa: un'insenatura tra le strade del capoluogo siciliano, più volte segnalata come pericolosa dal Magistrato e dalla sua scorta. A nulla valsero, evidentemente, le richieste formali di vietare il parcheggio nel tratto di strada antistante: sarà proprio un'autobomba, per l'appunto, a segnare un punto di non ritorno nella storia della nostra Nazione.

Lungo questo viale circondato dai palazzi – nel torrido caldo estivo – militanti, associazioni, istituzioni e cittadini comuni rivolgono il loro pensiero alla figura indelebile e intramontabile di Paolo Borsellino. Un uomo che – indiscutibilmente – è diventato il simbolo della lotta alla mafia, accanto ai tanti eroi caduti in una terra difficile come la nostra, con il solo intento di renderla migliore. Lui, nato nel 1940 a Palermo, dedicò la sua intera esistenza ad un'Idea di Stato e di Giustizia che – purtroppo – non hanno mai trovato compimento: dapprima con la militanza politica nelle file del Fuan e poi, più avanti, con l'impegno giudiziario contro il più corrotto dei sistemi. Un uomo che seppe essere esempio: inflessibile, coerente, libero. Una mosca bianca nello stagno dell'indifferenza e del mercimonio, troppo spesso abbandonato da quelle stesse Istituzioni che egli serviva e che – per ovvi motivi – avrebbero dovuto ascoltarlo e proteggerlo.

Paolo Borsellino è il collante di tutte quelle generazioni che hanno deciso di scendere in campo per un futuro migliore, combattendo quella battaglia di dignità che inizia – ogni giorno – dalle piccole cose. Ed è questo lo spirito con il quale, da sempre, ci approcciamo alla fiaccolata del 19 luglio, capace di riportare alla mente di tutti i siciliani la tragedia di via D'Amelio e la morsa di terrore che, in quegli anni difficili, sembrava stritolare la nostra terra martoriata. Ventisette anni sono tanti: molti di noi erano poco più che bambini, ma conservano ugualmente il ricordo indelebile di quei giorni drammatici che – nella tragedia – ebbero il merito involontario di rinsaldare i legami umani e civili di una comunità esasperata dai soprusi e dalla violenza. Borsellino ci regalò un sostegno luminoso al quale aggrapparci: un metro di misura da comparare alla nostra realtà, nella certezza di renderla più vivibile e più umana. E umano, fino all'ultimo, restò anche lui: quella domenica di 27 anni fa, infatti, era andato a trovare sua madre. Non fece in tempo a darle l'ultimo bacio: la mafia aveva deciso così.

Le parole pronunciate a caldo dal giudice Caponnetto, ideatore del *pool* antimafia, furono emblematiche: "*è finito tutto*". Fortunatamente, non fu così. Uno Stato all'epoca assente, col tempo, ha preso le misure alla criminalità organizzata, facendo passi da gigante. Certo, il lavoro resta ancora tanto, a partire da tutti quegli investimenti economici, culturali e occupazionali dove la mafia – nonostante tutto – riesce ancora a radicarsi con forza, sostituendosi allo Stato. In questa lotta, però, giochiamo tutti una parte fondamentale: non solo attraverso le iniziative di piazza o le campagne mediatiche, ma soprattutto attraverso il presidio politico e culturale del territorio, laddove i più giovani corrono il rischio di cadere in tentazione. Anche un volantino, una chiacchierata o un incontro militante – talvolta – possono cambiare la vita di qualcuno, strappandolo ai tentacoli mortali della piovra. Ecco perché, ventisette anni dopo, possiamo affermare con certezza che non è finito tutto. Non è finita e non finirà mai: la speranza cammina sulle nostre gambe, assieme alla certezza della vittoria. Perché, sul selciato di via D'Amelio ed in ogni contrada della nostra terra, batte ancora il cuore pulsante dell'Italia.

MILITANZA E ISTITUZIONI

a cura di Azione Studentesca Pistoia



Fin da quando quella che potremmo definire – in uno slancio di fierezza – la "generazione Agoghè", ha iniziato a muovere i primi passi nella dimensione della militanza politica, la Comunità di Pistoia ha saputo essere autentico laboratorio di percorsi politici in grado di rappresentare il mondo identitario della cultura non conforme all'interno delle Istituzioni. Queste, all'inizio del percorso oggetto dell'articolo, si trovavano in uno stato di coma indotto, che non faceva ben sperare i fedeli seguaci dei valori della destra sociale.

La strada intrapresa – fin dal 2010 – dall'associazione culturale *Sur Les Murs* è stata dunque improntata ad uno sviluppo binario, dove si intersecavano cultura e politica: mentre si formavano i militanti attraverso le conferenze con esponenti quali Marcello Veneziani, Massimo Fini, Marcello de Angelis e Marco Tarchi – o con personaggi di alto profilo, come il celebre scrittore Limonov o lo storico Franco Cardini – si continuava senza sosta a lavorare sul territorio, portando a casa risultati di grande valore culturale. Tra questi, è necessario citare la mostra su Sigfrido Bartolini, artista pistoiese legato da un rapporto epistolare con Julius Evola e passato alla cronaca per la sua versione de "l'ultima cena", dove Giuda indossa l'iconico Montgomery. Nel frattempo – però – i membri della Comunità più inclini all'attività politica, si dedicavano alla lotta nelle Istituzioni, permettendo alla "generazione Agoghè" di muovere i primi passi. Partendo da un completo rinnovamento nell'approccio alla scuola – infatti – è stato possibile creare una rete che ha garantito una continuità quasi decennale nel controllo della Consulta degli Studenti, organo che – oltre alla possibilità di realizzare progetti interessanti, liberando spazi un tempo occupati dalla sinistra comunista – ci ha permesso di stabilire un contatto diretto con tutti quei ragazzi che si trovano smarriti di fronte all'individualismo devastante di una società che sembra voler loro impedire di sognare in grande. Grazie alla creazione di questa rete organizzata, i temi e le parole d'ordine della destra studentesca sono stati sdoganati, entrando a far parte del dibattito quotidiano e innescandosi quale unica alternativa credibile alla melma progressista.

Ma la storia, in quella che fu la "rossa Pistoia", era destinata a cambiare, anche grazie all'azione della nostra Comunità militante: nel 2017, infatti, Alessandro Tomasi diventava sindaco della città, ribaltando ogni pronostico e spiazzando i più ferrati critici della politica italiana. Alla strabiliante vittoria di Tomasi, storico leader di *Azione Giovani*, si sommano i magnifici risultati ottenuti da Gabriele Sgueglia – ex Presidente della Consulta e fondatore di *Azione Studentesca* – e Lorenzo Galligani, ex Presidente dell'associazione culturale *Sur les Murs*, che si piazzano al primo e secondo posto – in termini di preferenze – nella coalizione di centrodestra. Un risultato che dimostra, ancora una volta, la felice sintesi tra militanza di strada e politica istituzionale: un punto fermo della nostra generazione, che sembra aver compreso il giusto equilibrio tra lotta studentesca e radicamento territorioale, mobilitazione giovanile e consenso elettorale, elaborazione culturale e prassi politica. Ma non è tutto: le elezioni del marzo 2018, infatti, consacrano l'elezione di Patrizio La Pietra – storico rappresentante della destra pistoiese – al Senato della Repubblica: un successo realizzatosi soprattutto grazie all'inquadramento comunitario dimostrato sul campo, che ci ha permesso di mantenere salda l'unità della squadra, perseguendo un obiettivo comune. Alla base di tutto – come sempre – la "bussola" militante, capace di orientarci nella più grande delle sfide: coniugare il lavoro culturale su se stessi con quello politico su tutti gli altri.





ALIUD TORINO:

ESSERE ALTRO IN UN MONDO DI UGUALI

È trascorso ormai più di un anno da quando la croce bretone di Azione Studentesca è ritornata a sventolare nei cieli di Torino, raccolta da un gruppo di pochissimi, decisi a riportare l'eco della nostra battaglia per le strade di questa città, rimaste mute per troppo tempo. Così, muovendo i primi passi da un piccolo seminterrato divenuto immediatamente la nostra umile casa, la marcia della militanza ha ripreso finalmente a lasciare le sue tracce nelle scuole e nelle facoltà torinesi, e quegli occhi rassegnati a incontrare solo l'asfalto cominciarono nuovamente a guardare verso l'alto.

Di giorno in giorno, di scuola in scuola, di muro in muro, donando in silenzio ogni grammo della nostra forza, abbiamo gettato semi sulle rocce e tra le spine, certi che un giorno – sotto quel grigio manto di indifferenza – avrebbero trovato un terreno fertile per poter germogliare. Pur consapevoli di camminare in un campo che da anni, ormai, conosceva solamente l'impronta del nemico, non ci siamo dati per vinti, osando un passo ulteriore, che nessuno tra noi avrebbe mai ardito sognare all'inizio di questa avventura: la candidatura alle elezioni universitarie. Senza mezzi, senza tempo a disposizione, messi alla prova da minacce e aggressioni, in mezzo alla gogna mediatica dei social network, siamo riusciti a portare più di dieci nostri militanti all'interno dei consigli di dipartimento, e persino all'interno degli organi maggiori. Siamo riusciti a riportare la voce ferma, severa, giusta e intransigente dei nostri padri politici e spirituali all'interno del più importante dei teatri, vero cuore pulsante della vita culturale della nostra Nazione, così dolorosamente a lungo lasciato in mano ai più indegni dei custodi.

Le nostre certezze non ci hanno traditi, i semi gettati in mezzo a quelli che non parevano altro che rovi son diventati germogli, i pochi smisero di essere pochi, e la nostra decisione divenne per ciascuno di noi una vocazione militante al sacrificio, alla quale non potremo mai rinunciare. È, quindi, maturata in noi rapidamente la necessità di darci un nome nuovo, seguendo l'esempio di chi prima di noi aveva deciso di intraprendere questo cammino: un nome che potesse racchiudere in sé il cuore ideale della nostra Comunità; un nome che ci avrebbe reso immediatamente riconoscibili ovunque sarebbe comparsa la nostra bandiera e che ci tenesse uniti al riparo della mutevolezza del panorama politico.

Così nasce *Aliud*, termine latino che indica ciò che è altro, differente, incompatibile con i compromessi della società, ciò che definendo il concetto di sacro Rudolf Otto chiamò *Ganz Anderes*, il totalmente altro. Nasce come un faro per tutti coloro che dentro di loro coltivano il germe della libertà, dell'intolleranza, della lotta. Per trasformare la solitudine e la rabbia instillati dal mondo nei cuori migliori della nostra gioventù in una forza invincibile, incorruttibile, capace di combattere quel sistema vile ed omicida che giornalmente li condanna all'omologazione, alla perdita dell'identità, al nichilismo, alla sconfitta.

Per tutte queste persone, per la nostra battaglia, ora costruiamo una nuova sede, una casa finalmente degna delle idee che dovrà accogliere e proteggere, un luogo che potrà diventare il centro di una vera rinascita per la destra identitaria torinese. Una pianta piccola, ma testarda e molto ben radicata, che potrà forse dar vita a cento, a mille alberi molto più forti e belli, che un giorno non lontano sapranno riportare in queste strade mute e grigie i colori immortali della primavera.

Aliud pro alio, noi ci saremo a combattere quest'ennesima battaglia.

- - - - - - - - - - - - - - -

Presto tutte le info per l'inaugurazione della nuova sede!

SACRUM FACERE:

LA "DESTRA IDENTITARIA" SBARCA A MILANO, CON UNA NUOVA COMUNITÀ MILITANTE



Sacrum Facere: un nome forte, che richiama lo slancio delle nostre origini e delinea più alte prospettive di lotta. Rendere sacro ogni gesto, imprimendolo nell'eternità: è questo il significato profondo di un progetto meta-politico che ha lo scopo ambizioso di edificare una Comunità militante in grado di Formare uomini e tracciare un solco.

Nata dagli attivisti di Azione Studentesca – sull'esempio dell'esperienza di Casaggì–Sacrum Facere opererà nelle scuole, nelle Università e sul territorio, dando particolare risalto alla diffusione delle idee non conformi attraverso conferenze, movimentismo studentesco, attivismo di strada ed elaborazione culturale. E' stato raccolto un testimone: quella fiaccola tricolore che ha rappresentano un riferimento polare per generazioni di militanti e che, con umiltà e coraggio, qualcuno ha voluto custodire e trasmettere a sua volta.

Sacrum Facere – schieratasi sul fronte dell'Essere – si è già posta in divergenza rispetto ai mantra di questo tempo, scegliendo di battersi per il primato dello spirito sulla materia, della Comunità sull'individuo e del dono sull'interesse. Il senso di appartenenza, la giustizia sociale, la difesa dell'identità e la visione verticale dell'esistenza – dunque – saranno i parametri di riferimento dell'intero progetto, in coerenza con i principi della nostra Tradizione.

Una bellezza terribile è nata, con buone gambe e una tremenda voglia di camminare.

LA TERRA DEI PADRI:

RADIOGRAFIA DI UNO SPAZIO VITALE



Costituita nel luglio del 2016, "La Terra dei Padri", nasce con l'obiettivo di svolgere attività metapolitica nello stantio panorama modenese, offrendo una visione alternativa a quella del "pensiero unico dominante" e partendo dalle molteplici sfaccettature del pensiero identitario e nazionale.

La sede del Circolo, è stata inaugurata nel gennaio 2017: da allora abbiamo svolto circa 80 iniziative, tra conferenze, presentazioni librarie, momenti musicali ed iniziative esterne come le manifestazioni contro lo *Ius Soli*, dove il sodalizio ha svolto una funzione di collante tra partiti, Comunità militanti e semplici cittadini, permettendo la realizzazione di iniziative unitarie. Queste, massicciamente partecipate, hanno rappresentato un fatto totalmente nuovo nella realtà modenese.

Il primo anno di attività è stato molto difficile, a causa dell'azione di contrasto svolta dalla sinistra, sia "ufficiale" che radicale: il Circolo ha subito un attentato incendiario nella notte del 24 maggio 2017, che ha semi-distrutto la struttura e provocato danni per migliaia e migliaia di euro. Ma la tenacia dei fondatori e la solidarietà sempre più forte dei soci – circa 300 – hanno permesso la rinascita del nostro spazio, cui partecipano attivamente – da quel momento – molti cittadini modenesi, che hanno imparato a conoscere la qualità delle nostre iniziative.

Le conferenze organizzate dal Circolo, si sono caratterizzate per la presenza di relatori di alta caratura quali Diego Fusaro, Nino Galloni, Ouday Ramadan, Marco Valle, Maurizio Rossi, Paolo Becchi, Gian Micalessin, Sebastiano Caputo, Paolo Borgognone e tanti altri. Le iniziative in cantiere – poi – prevedono un vero e proprio "Festival del Sovranismo ", tra il 13 ed il 15 settembre , che vedrà protagonisti Giulietto Chiesa, Franco Cardini e tanti altri. Ma "La Terra dei Padri", è stato anche il luogo nel quale si è dibattuto di importanti fatti di cronaca, che hanno interessato il nostro territorio, come il caso "Veleno" e il dramma di Bibbiano. Anche i momenti musicali, poi, hanno permesso ai frequentatori della sede di ascoltare le voci piu importanti della musica alternativa come la Compagnia dell'Anello, Skoll, gli Antica Tradizione, gli Aurora, i Delenda Cathago e tanti altri.

Il Circolo – nato come realtà apartitica – non ha rinunciato ad essere presente nel dibattito poitico locale, contribuendo ad eleggere due suoi soci in Consiglio Comunale.

CASAGGÌ PISA:

NUOVO AVAMPOSTO IDENTITARIO IN ARRIVO

La nostra avventura ebbe inizio nel 2012, in una delle zone più difficili della Toscana. Benché la cosa potesse porci – almeno inizialmente – davanti ad ostacoli enormi, abbiamo deciso di adempiere alla nostra missione, radicando la presenza militante e identitaria nel territorio di Pisa e della sua provincia. Dopo diversi anni, abbiamo avuto l'onore e l'onere di raccogliere il testimone di chi ci ha preceduti, portando avanti – con fermezza e costanza – la nostra visione del mondo.

Una cosa è certa: abbiamo portato una ventata d'aria nuova, laddove il progressismo imperante e l'apatia generazionale sembravano rappresentare il solo orizzonte possibile. Le cose fatte sono tante: le attività scolastiche, i presidi, le manifestazioni, i volantinaggi, le conferenze, le iniziative sociali, le raccolte alimentari e l'apertura di una sede a Santa Croce sull'Arno. A questa fase, però, ne sta seguendo un'altra, caratterizzata da un traguardo che aspettavamo di raggiungere da tempo: l'apertura di uno spazio indipendente, libero e autogestito, che potesse permetterci di sviluppare – nel territorio del Comprensorio del Cuoio – un percorso militante fondato sulla meta-politica, sul radicamento e sulla Formazione.

È il coronamento di un progetto che, attraverso varie tappe, sta assumendo una dimensione concreta: nel mese di maggio, infatti, abbiamo eletto Nicola Sgueo al Consiglio Comunale di Castelfranco di sotto, dove sorgerà la nostra nuova sede. Nicola, che ha fondato Casaggì nel territorio pisano, è risultato il candidato più votato del centro-destra in termini di preferenze: un risultato che dimostra la versatilità dei progetti militanti che hanno radici salde e sguardo al futuro. Dalle strada alle Istituzioni, nella certezza di rappresentare il meglio della nostra gente, senza smarrire la propria identità più profonda. È anche per questo che – dal mese di ottobre – inaugureremo la nuova Casaggì: un avamposto tricolore in una delle zone più multietniche d'Italia, dove il caporalato e lo sfruttamento passano per la manodopera a basso costo dei nuovi schiavi, che hanno invaso il territorio e cambiato i connotati dei nostri paesi.

La nuova sede sarà il frutto della nostra perseveranza e dei nostri sacrifici. Sacrum facere: il sacrificio quale compimento e custodia di ciò che è Sacro. Lo hanno dimostrato – in questi mesi – i nostri militanti, che hanno lavorato instancabilmente per costruire questo spazio, mattone su mattone. Ebbene: la sezione rappresenterà, nel nostro piccolo, l'anticipazione di ciò che vorremmo realizzare nel nostro Stato.

Sull'esempio delle più antiche Civiltà, le nostre parole d'ordine dovranno essere Comunità, solidarismo, abnegazione, coraggio, fermezza, gioia. La gioia e la consapevolezza di essere "nel mondo" e non "del mondo". Non ci sarà posto per egoismi, personalismi ed egocentrismi: la Comunità verrà prima di tutto, in funzione di quel terzo elemento che – oggi più che mai – risulta decisivo e necessario. Perché tutto questo non è un passatempo giovanile, ma una scelta di vita da portare avanti con consapevolezza e intransigenza: senza nostalgismi futili e cialtroni, ma con la fierezza di chi va incontro al proprio destino. Per dirla con Ernst von Salomon: "*Ci accusarono di difendere posizioni perdute. Rispondemmo che non era un motivo sufficiente per abbandonarle*".



RIETI: LAVORI IN CORSO

NELLA SEDE DI AZIONE STUDENTESCA

In occasione del centenario della fondazione dei Fasci di Combattimento abbiamo scelto di imbarcarci in una nuova avventura: ristrutturare completamente i locali della nostra sezione di via San Liberatore 107, a Rieti.

Tuttavia, soprattutto in politica, l'indipendenza ha spesso il prezzo della pochezza di risorse, per questo abbiamo messo in campo delle iniziative per alleggerire il carico economico di un rinnovamento tanto complesso.

La prima è una raccolta fondi via social, dove ciascuno, vicino o lontano, può contribuire in modo assolutamente spontaneo qualora ritenga di voler appoggiare il nostro percorso, il nostro stile, la nostra lotta.

La seconda è una maglietta, che può essere tranquillamente ordinata sulle pagine Facebook e Instagram di Azione Studentesca Rieti, dov'è rappresentato il Monumento ai Caduti per la Rivoluzione edificato sul monte Terminillo, nel cuore della nostra terra.

Oltre che per il legame territoriale, abbiamo scelto questo monumento per tracciare, nel centenario dell'adunata di piazza San Sepolcro, una linea di continuità ideale tra quei ragazzi che diedero vita all'Idea e noi stessi, che dopo un secolo ne facciamo il faro che illumina ogni nostra battaglia politica.

Sul retro della maglia una frase, a indicare il luogo e gli uomini che intendiamo forgiare: "Voi non volete vivere sulle memorie del passato, ma volete costruire, con lavoro alacre, le fortune del vostro avvenire!"

Azione Studentesca Rieti





NASCE ADAMAS

Il team di Muay Thai e Kickboxing di Casaggì!



Dopo un anno di allenamenti all'interno della storica casa della destra fiorentina, il progetto si allarga e decide di darsi un nome.

Adamas – riprendendo lo storico motto dannunziano – è una consegna: esser duri come diamanti, incorruttibili e saldi come una rupe nel fragore della tempesta.

Adamas porterà con sé i medesimi principi che hanno accompagnato – da sempre – la nostra visione dello sport: l'elevazione dello spirito attraverso la costruzione del corpo e la crescita interiore attraverso la lotta e il confronto virile.

Adamas vuole essere un'opportunità di riscatto per una generazione e per una città: al continuo proliferare di zone di spaccio e degrado – infatti – decidiamo di contrapporre un presidio fisso, nel quale allenarsi gratuitamente e crescere insieme. Il tutto, naturalmente, all'interno della storica sede di Casaggì.

Dall'11 Settembre, si parte:

ALLENAMENTI GRATUITI DI MUAY THAI E KICKBOXING OGNI MERCOLEDÌ ALLE 18.

Con 20mq di tatami, un nuovo sacco professionale, nuovi colpitori e attrezzatura per allenamento funzionale.

ESCURSIONE GEA

SULLA CIMA BARBIGNAGA, 2367MT.

a cura di GEA – Gruppo Escursionistico Atlantide (Brescia)



L'esperienza della militanza non è fatta solo di volantinaggi, conferenze, turni in sede, manifestazioni e riunioni. La militanza è vita, perché la vita stessa è militanza. Ogni esperienza formativa che la realtà ci dona – perciò – deve essere da noi accolta come un mezzo per la nostra crescita ed il nostro miglioramento interiore. L'esperienza della montagna, partendo da questo presupposto, può essere un mezzo importantissimo per la nostra crescita interiore, contribuendo a qualificare le nostre aspiranti Comunità militanti e noi stessi. Se vissuta nel modo migliore, essa può rappresentare un fulgido esempio del difficile percorso che cerchiamo di seguire ed onorare ogni giorno. Il gruppo escursionistico Atlantide cerca di dare seguito a queste parole, inserendo a pieno titolo l'esperienza della montagna nel ritmo di vita dei militanti.

Anche quest'estate sono state diverse le escursioni intraprese. In questa sede ne descriveremo una, particolarmente bella e interessante.

Siamo nel pieno di luglio, quando un nutrito gruppo di militanti decide di raggiungere i paesaggi montani di una delle tre valli principali del territorio bresciano, la più estesa di tutte: la Vallecamonica.

Il punto di ritrovo è Paspardo (1000mt). Da lì iniziano i preparativi per la partenza. Tutti i cellulari vengono spenti, così da poter vivere al meglio un'esperienza che necessita di concentrazione e lontananza dagli stimoli e dalle distrazioni che il mondo moderno – ogni giorno – ci impone. Dopo circa un'ora di intensa camminata, raggiungiamo la cascina (1500 mt) che ospiterà il nostro campo per questo fine settimana.

Giunti al luogo stabilito, dopo una semplice ma rigenerante merenda – sotto lo sguardo vigile della Concarena e del Pizzo Badile (i monti Sacri agli antichi camuni) – vengono formati dei piccoli gruppi, ai quali, secondo una visione organica, vengono affidati vari compiti: c'è chi deve montare le tende, chi deve procurare la legna per il fuoco e chi deve occuparsi della cucina.

Accendiamo il fuoco, prepariamo la tavola e siamo pronti per consumare la cena a base di carne alla brace. In seguito, prima di sistemarci nelle nostre tende, ci concediamo qualche momento di goliardia, cantando tutti insieme sotto il cielo stellato, nel contesto incontaminato di questi luoghi.

Il mattino successivo, la sveglia suona alle 6.30: il tempo di smontare l'accampamento e di fare colazione e – alle 8.00 – la compagnia è pronta a partire. Il cielo, nonostante le previsioni chiamassero nuvoloso, sembra essere stato clemente con noi, mostrandosi limpido ai nostri occhi. Iniziamo a prendere quota attraverso un sentiero nel bosco, che sbuca sulla strada sterrata e che ci permette di raggiungere il Rifugio Colombè (1710mt). Qui organizziamo una piccola pausa, per ricompattare il gruppo. Si continua a salire senza troppa pendenza, nel mezzo del bosco e – dopo una serie di curve a destra e a sinistra – ci troviamo davanti ad un incrocio: prima di proseguire alla nostra sinistra, ci concediamo una

sosta: ne approfittiamo per rifocillarci, mentre qualcuno cerca di nutrire anche gli asini che stanno pascolando nel prato sottostante. Riprendiamo il cammino, guadagnando metri di dislivello, fino ad arrivare ad una fontana usata dai pastori per abbeverare gli animali. Il paesaggio comincia a farsi interessante: qualcuno inizia a sentire le prime fatiche, ma siamo pronti a cominciare una ripida salita cercando di seguire il sentiero, non troppo evidente. Ciò nonostante, l'erba è bassa e ci consente di proseguire dritti per il pendio della montagna: questo ci offre la possibilità di percorrere meno strada a discapito delle nostre gambe, provando le nostre forze, sia fisiche che mentali.

Giungiamo sulla cresta del pendio e intravediamo le due croci di vetta; ormai manca poco all'arrivo, all'incirca venti minuti: da qui in poi, il gruppo si dispone in fila e mantiene il silenzio fino al raggiungimento della cima. In tal modo, è possibile seguire con attenzione la traccia del sentiero e i passi di chi ci sta davanti, per imparare a seguire l'orma di chi ci ha preceduti. Al raggiungimento della croce di vetta e della madonnina di Cima Barbignaga (m. 2367), la felicità e la gioia sembrano cancellare ogni fatica dai volti dei militanti. Il panorama attorno a noi è meraviglioso: a nord il Pian della Regina di Cevo, a Nord-Est l'Adamello (Vetta Sacra alla Patria), a Est il lago d'Arno, a Sud il Pizzo Badile ed infine – ad Ovest – la Concarena.







Ci disponiamo in cerchio e ascoltiamo attentamente le parole di Léon Degrelle. Il capitolo "Vette", contenuto in *Militia*, ci consente di riconoscere le sensazioni provate fino a quel momento. Ma c'è di più: Degrelle ci rammenta anche le difficoltà insite nella nostra scelta militante e quotidiana, ricca di ostacoli e di insidie che – metaforicamente – dobbiamo accettare come prove atte a confermare la nostra crescita. Perchè, come insegna Codreanu, "*vincerà chi avrà imparato a soffrire*".

Dopo qualche istante passato sulla vetta, ci apprestiamo alla tranquilla e defaticante discesa, scambiandoci opinioni sull'escursione appena terminata. Giunti alla cascina, prepariamo il pranzo e – dopo una pausa rilassati sull'erba soffice del prato – ci apprestiamo a fare ritorno alle nostre automobili.

Siamo stanchi, ma soddisfatti. La montagna, ancora una volta, ci ha restituito la legna necessaria ad alimentare il fuoco che arde dentro di noi. Siamo pronti a tornare nel caos della città e della società liquida, ma con spirito temprato e libero. La sfida, adesso, è quella di vivere e trasmettere lo Stile che la montagna ci ha insegnato, riportandolo nelle nostre azioni quotidiane. Perché, come affermava Evola: "*a questo grado dovrebbe subentrare la vera realizzazione, cioè la trasformazione dell'esperienza della montagna in un modo d'essere. E ciò sarebbe la forza di coloro che, in fondo, può dirsi che mai ritornano dalle vette alla pianura, di quelli per i quali non vi è più né l'andare né il tornare, perché la montagna è nel loro spirito.*"

PROSSIMI EVENTI







LE NOSTRE COMUNITÀ

CERCA, CONOSCI, SEGUI: COSTRUIAMO LA RETE IDENTITARIA



AREZZO
Gioventù Nazionale Arezzo
Azione Studentesca Arezzo

BRESCIA
Gioventù Nazionale Brescia
Azione Studentesca Brescia
Azione Universitaria Brescia

FERRARA
Azione Studentesca Ferrara
Azione Universitaria Ferrara

FIRENZE
Casaggì – Destra Identitaria
Azione Studentesca Firenze

FROSINONE
Gioventù Nazionale Frosinone
Azione Studentesca Frosinone

GENOVA
Gioventù Nazionale Genova
Azione Studentesca Genova
Azione Universitaria Genova

MILANO
Sacrum Facere – Milano Identitaria
Azione Studentesca Milano

MILAZZO
Casaggì Milazzo

MODENA
La Terra dei Padri
Azione Studentesca Modena

MONTECATINI
Casaggì Valdinievole
Azione Studentesca Montecatini

PADOVA
La Contea
Gioventù Nazionale Padova
Azione Studentesca Padova

PISA
Casaggì Pisa
Azione STudentesca Pisa

PISTOIA
Azione Studentesca Pistoia

PRATO
Azione Studentesca Prato

RIETI
Robur
Azione Studentesca Rieti

SIENA
Casaggì Siena
Azione Studentesca Siena

TORINO
Aliud –
Azione Studentesca

VALDICHIANA
Casaggì Valdichiana
Azione Studentesca Valdichiana

VITERBO
Azione Studentesca Viterbo
Gioventù Nazionale Viterbo

Ha collaborato a questo numero:
Comunità Militante Raido,
Via Scirè 21-23 – Roma



BOLLETTINO AGOGHÈ

N.1 settembre/ottobre 2019

- - - - - - - - - - - - - - - - - - - -

Laboratorio identitario
delle Comunità militanti